

I SORCI VERDI

QUADRIMESTRALE DI LETTERATURA & ARTI VARIE

Anno IX – n. 26 – Febbraio 2019 – Reg. Tribunale di Brescia n. 11/2011 del 30/04/2011. Proprietà: associazione culturale I Bagatti, Vicolo delle Sguizzate 10, 25121 Brescia – Direttore Responsabile: Massimiliano Peroni – Redazione: Giacomo Cattalini, Simone Medioli Devoto, Michele Mocchiola, Mattia Orizio, Massimiliano Peroni, Luca Tambasco. Hanno inoltre collaborato a questo numero: Nicola Laurenza, Matteo Verzeletti – Progetto grafico: Lorenzo Caffi / www.lorenzocaffi.it – Impaginazione: Marta Maldini – Stampa: Litos s.r.l., Gianico (BS) – Info: redazione@isorciverdi.eu – www.isorciverdi.eu © tutti i diritti riservati.

N. 26 FEBBRAIO 2019

– COPIA GRATUITA –

IL TERZO REICH

Sommario

LA BELLEZZA
DEGLI EROI

2

UNA VISITA
AD AUSCHWITZ

3

SOLDATINI
DI PIOMBO

VORREI
PARLARVI...

4

6

UNO PENSA
NAZISMO
GRATICOLA

LIQUORE

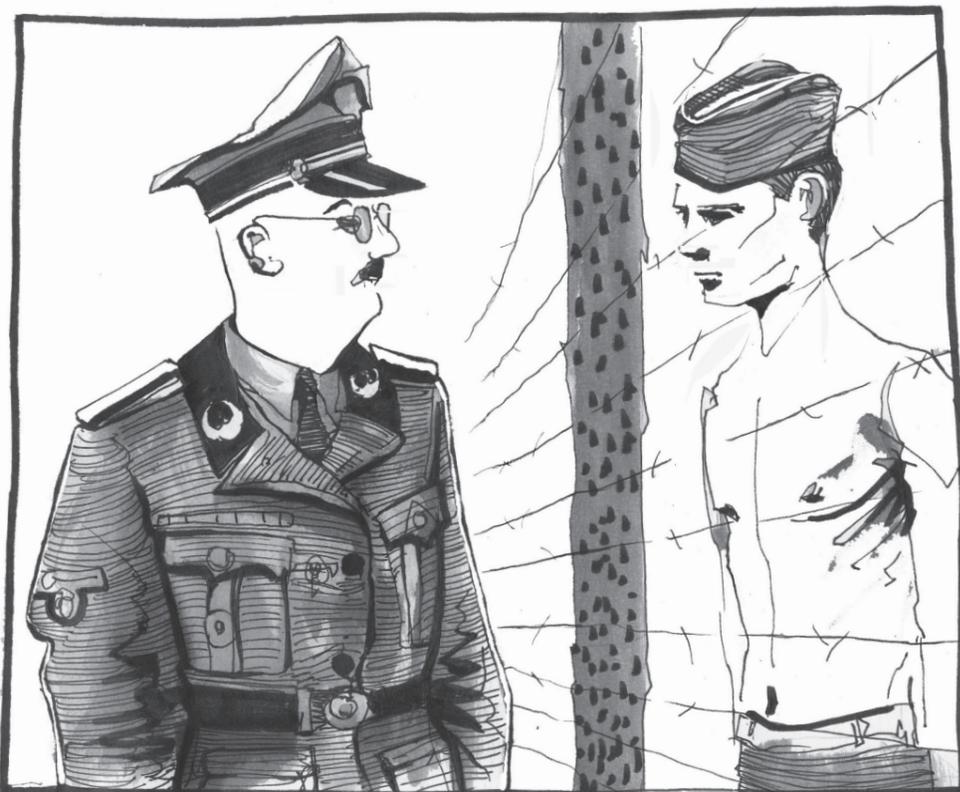
INFORMAZIONI
& ANTICIPAZIONI

8

IL NUMERO 27 ESCE
A GIUGNO 2019

PARAFULMINE

IL REICH IMMAGINARIO



Himmler e il prigioniero sovietico © Luca Tambasco.

Lil Terzo Reich è morto e sepolto. Il nazionalsocialismo è stato definitivamente sconfitto nella Seconda guerra mondiale. Hitler e i suoi non potranno più nuocere a nessuno. O no?

Da allora, in verità, il nazismo non ha smesso di tormentare, in forma di spettro, l'Europa e il mondo (almeno) occidentale. Conclusa la minaccia fisica, è incominciato un assedio psichico che dura tuttora.

Dapprima il Reich è risorto giocoforza nei discorsi, nelle memorie, nei saggi e nei romanzi di chi desiderava testimoniare, comprendere, trasmettere informazioni e riflessioni ai posteri, in merito alla Germania degli anni 1933-1945. Il corpus bibliografico sull'argomento è ad oggi immenso, in continua espansione e non accenna a diminuire; giacché ogni testo diventa inevitabilmente pretesto per altri testi, commenti, omaggi, critiche, riscritture.

E purtroppo in questo corpo non hanno tardato a formarsi le cellule impazzite delle contestazioni e falsificazioni, dei negazionismi e complottismi. Finora questi scritti cancerogeni non hanno costituito una vera minaccia; con l'avvento di internet, tuttavia, si sono replicati e moltiplicati in modo esponenziale. È impossibile stabilire con certezza quante persone credano a certe menzogne, in data odierna. Sospetto, però, che il numero non sia bassissimo (di internet si parlerà ancora, a breve).

Inoltre, dalla testimonianza e dalla riflessione si è sviluppata l'esigenza di un'elaborazione collettiva, promossa da comunità ebraiche e associazioni di sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti, ma rivolta all'intera società civile, a tutti. Questa mobilitazione, però, ha prodotto una sovraesposizione che, di decennio in decennio, si è disseminata e volgarizzata, assumendo modalità sempre meno efficaci.

Ad esempio, nelle arti e nei media si è presto imposto lo stereotipo del nazista come

Cattivo da melodramma o da operetta, caratterizzato da un vago sadismo dandy e militaresco; una raffigurazione comoda, che non disturba granché, anzi può facilmente risultare fascinosa. Questa figura è stata sfruttata talmente che ormai funziona bene solo come parodia palesemente comica se non demenziale. Eppure, nell'immaginario collettivo, il danno è fatto: i nazisti sono *quelli lì*, alti e azzimati aguzzini perennemente in divisa, o bestiali o intelligentissimi (o ambedue alternativamente, al massimo, mai qualcosa di diverso).

Al contempo, il legame tra "non dimenticare (la devastazione che è stata il nazismo)" e il "mai più (devono accadere cose simili)" si è a tal punto banalizzato, negli ultimi anni, da maturare una contraddizione concettuale enorme: da un lato, si tende a parlare di complessi fatti storici in termini semplicistici, pseudo-mitologici, pronunciando il dogma incontestabile dell'Unicità del Reich di Hitler, rappresentante in terra del diabolico Male Assoluto; dall'altro, però, si evoca senza sosta lo spauracchio del "nazismo (ormai dire "fascismo" non basta) che ritorna", si grida *al lupo! al lupo!* di fronte al primo che esterna le sue stupidaggini razziste o davanti al solito provocatore che fa la sua studiatissima uscita.

Queste due estremizzazioni retoriche dovrebbero a rigore escludersi reciprocamente: o il nazismo è un Assoluto senza eguali né eredi, un *Unicum* di mostruosità metafisica, oppure è un fenomeno ripresentabile, forse ricorrente, al limite del comune, per quanto grave. Contro ogni logica, si dipinge un nazismo irripetibile e insieme riproducibile all'infinito! L'unico risultato (psicologicamente) univoco è che se ne accresce il timore, gli si dà il potere di terrorizzarci nonostante la sua concreta assenza.

La serietà involontariamente un po' ridicola di una certa ufficialità pubblica attira gli sbeffeggiatori come mosche. Il luogo dove la derisione regna sovrana è (eccolo di nuovo) internet: qui

proliferano pagine blog e siti che, in nome dell'anti-conformismo anti-establishment, scherzano con i tabù a tema nazi, servendosi delle raffigurazioni maledette e/o demenziali di cui sopra, divertendosi a spostare la soglia di 'ciò che si può dire', sfidando per gioco la censura sul Web.

Poi, tra gli utenti giovani e giovanissimi che animano questa galassia le posizioni sono svariate: si va dalla mera goliardia disimpegnata alla rivendicazione libertaria totale, da un'adesione puramente estetica o libresco a idee d'estrema destra alla militanza vera e propria in partiti neofascisti (fuorisciti in pochi anni dall'irrelevante sottobosco della politica anche grazie alla Rete). In ogni caso, tutti si riferiscono al Reich, lo caricano di sempre nuovi significati trasgressivi, lo riplasmano a piacimento.

Potrei andare avanti con altri esempi, aprire ulteriori parentesi, ma credo di essermi spiegato a sufficienza: lo spettro del nazismo è tra noi, in noi, ovunque; come fantasia, come termine di paragone, come ambito di studio o di sfogo. Siamo tutti in vario grado abitati da questa presenza, anzi ne siamo dipendenti, non possiamo più farne a meno. Non ce ne libereremo facilmente. Al contrario...

Il Terzo Reich è morto, sì, ma il Quarto, forse, sta finalmente per nascere, dopo una lunga gestazione, spinto nella realtà dal concorso di elementi sparsi, apparentemente contrastanti, dal convergere dei nostri incubi, sogni, desideri e timori.

Massimiliano Peroni



LA BELLEZZA DEGLI EROI

– Racconto –

Ti scrivo alla luce della lampada, accosciato nella soffitta della cascina di Lorient, dopo essermi levato dal tuo fianco. Dall'abbaino semiaperto, il lucore della luna cade sul materasso posato sull'assito, tracciando un perimetro impossibile come il carcere in cui non finiremo mai. Il tuo corpo giace fra le coltri disfatte, lambito dalle lenzuola impalpabili. Nel buio distinguo a fatica la curva del seno, la rosa dischiusa delle labbra, i fili biondi dei capelli a intessere un tappeto di coincidenze sul dorso del cuscino. Ti guardo e fatico a credere che quanto accadrà all'alba possa essere reale. Scrutando la piega delle ginocchia e dei gomiti e l'inclinazione del bacino pallido, nessuno lo indovinerrebbe, ma io lo so. So che, quando le livide luci della notte lasceranno spazio all'aurora cristallina, il sonno ti scivolerà via dalle membra e tu, una volta alzata, infilerai le cosce snelle nei pantaloni, costringendo i piedi nel rigido collo degli stivali. Dopo aver indossato un abito sobrio, ti accosterai allo specchio e applicherai un filo di matita intorno agli occhi, perché non ci si presenta struccate al cospetto dell'eternità. So che ti osserverò e penserò che, se fossi nei nostri nemici, non desidererei morte dall'aspetto più dolce.

Ti scrivo perché l'incombere del compimento mi fa pensare alla scaturigine di quella che per gli uomini del tempo nostro è follia e per noi soltanto la Via. Ricordo la sera in cui ti conobbi: ai tempi, la compagnia si ritrovava nell'antica casa di Lorient affacciata sulla piazza nel cuore della metropoli; tu sedevi nell'angolo della cantina, gli occhi fissi sulle consuete pagine dei Discorsi di Fichte che reggevi fra le mani. In quei giorni il sistema pareva sul punto di crollare, ragion per cui i nostri vecchi si affannavano a dibattere sull'opportunità di cavalcare la tigre della contestazione. Tu avevi solo sedici anni, ma non ti mostrasti per nulla intimidita quando, troncando un'interminabile requisitoria di Vallesi, domandasti quando mai la retorica sarebbe divenuta azione. Il reduce della Decima ti scrutò, impenetrabile, ma non ribatté. Al termine dell'incontro, mentre i camerati si salutavano rievocando i fantasmi di una sconfitta trascinata per decenni, tu salisti fin nel solaio per raggiungere il tetto e ti accoccolasti fra i nidi di colombe e gli scheletri di antenne televisive, a contemplare le necrotiche geometrie luminose che prendono il nome di città. Ti raggiunsi e sedetti accanto a te, silenzioso come le ombre che accoltellano nei vicoli più oscuri. Indugiammo a lungo, prima di parlare. A dispetto dell'età immatura, nei tuoi occhi risplendeva la volontà di superare la grettezza di un tempo che vuole gli uomini non essere altro che carne; volontà resa ancor più sublime dalla bellezza della carne che avevi ricevuta e che proprio allora accennava a sbocciare. Di nove anni più vecchio, vedevo la mia vita inaridirsi come una pianta dalle radici divelte: pur non avendo perso la Fede, mi ero rassegnato alla piega borghese che la mia esistenza andava prendendo. Quella sera le tue parole a un tempo gelide e roventi mi ricordarono di quando anch'io avevo nutrito le medesime fiamme che ti scorgevo nelle iridi. Di botto esse avvamparono di nuovo in me.

Se il nostro incontro fu insondabile, ciò che ne nacque fu come i legami fra gli elementi che ispirarono al sommo alchimista Goethe una delle sue opere più grandi. Mentre ti guardo dormire come una Venere futurista, intuisco che negli anni l'affinità elettiva dei nostri spiriti non è invecchiata; si è irrobustita al pari della Fede dei nostri padri che, come raccontava Vallesi, non tradirono nemmeno davanti alla certezza della sconfitta. Tu dormi in questa soffitta di cascina come hai dormito in tutte le città che verminano sul cadavere dell'Europa. Squallidi alberghi, case abbandonate e appartamenti di camerati; sempre stranieri, ma sempre in patria, poiché la patria non è più una nazione, bensì qualsiasi luogo in cui ancora si combatte per l'Idea.

A spregio dei pallidi scherani del potere che ci davano la caccia, noi varcavamo le frontiere grazie a documenti falsi. Qualche ora fa, al tramonto, mentre preparavi la cena ai fornelli segnati dal tempo e dall'abbandono, ho sepolto i nostri passaporti contraffatti in un canto dell'aia, rasente la vecchia stalla. Prima di ricoprirli li ho guar-

dati un'ultima volta: impeccabili come sono, paio-no più il parto di una tipografia ministeriale che di una stamperia clandestina di provincia.

Ricordo il sole di Parigi riflesso sulle lenti dei tuoi occhiali, mentre la brezza ti animava la chioma nel languore del crepuscolo. Quando gli studenti ci circondarono nel vicolo non lontano dalla Sorbonne, per la prima e ultima volta ti vidi esitare: temprata dal fuoco della filosofia, eri ancora vergine di quello delle strade. Per fortuna, nessuno di loro aveva armi da fuoco: erano soltanto figli di papà in libera uscita. La lama del mio coltello non è mai stata tanto sporca di sangue come quando scavalcavo i loro corpi riversi per condurti via. Una telefonata a Lorient ci fece escludere il tradimento di qualche camerata, ma per precauzione riparammo in Inghilterra.

Mentre socchiudo gli occhi per distinguere il battaglione di segni che vado disponendo sul foglio nell'alone tremulo della lampada, talvolta indugio per qualche istante: è il sentimento che affiora. Ma subito lo strozzo: a poche ore soltanto dal compimento, potrebbe offuscarmi la mente. Tuttavia sarebbe menzognero negare la forza che il sentimento ci ha dato nel condurre i nostri passi: la ragione ha tracciato la via attraverso questo tempo infame, ma è stata la passione a fornire muscoli e sangue alle gambe destinate a percorrerla. Essa era ciò che ci sosteneva ogniquale volta tutto sembrava perduto. Ricordi quel nebbioso mattino sul Tamigi? Avevamo appena ricevuto la notizia della retata che si era abbattuta sulla compagnia. La cantina profanata dagli sbirri, i testi dei maestri, i busti e le bandiere portati via sotto il lampeggiare degli apparecchi fotografici dei cronisti ai quali il vecchio Vallesi, in manette, aveva rivolto un beffardo saluto a braccio teso. Con la gelida primavera londinese a premerci addosso, mi abbracciasti. Quando ti staccasti, apparivi quasi calma. La disintegrazione del sistema sembrava ormai un'illusione; del tempio crollato rimaneva erta una sola colonna, in apparenza fragile, ma in verità la più tenace: noi.

Di quando in quando abbandono la penna sull'assito, fletto le dita e lascio il mio sguardo vagare per la soffitta. Il tuo corpo, disteso sul

fianco, pare costretto nel quadrato di luna come una pantera imprigionata; ma so che, al risveglio, come la belva ti leverai agile e selvaggia mostrando di non esser stata prigioniera mai. Mentre dormi ti guardo e mi domando quale mondo tu stia sognando: il nostro, o quello futuro scolpito dal nostro martello? Oppure non vi è alcuna visione e la momentanea immobilità della tua carne è solo una pausa dall'azione, un necessario intercalare come la pace per le guerre, la notte per i giorni e l'inverno per le nuove stagioni?

Le tue dita stringono il lenzuolo come sogliono fare al culmine dell'estasi. A unirci non è stata l'ebrezza della carne: essa è stata nient'altro che il riflesso della nostra fedeltà allo Spirito che riscatta la Materia, facendola vas d'elezione. Seduti sul tetto, nella notte di cinque anni fa in cui cominciai il nostro brandello di storia, ragionammo di come la Tradizione fosse ben più vera del tessuto di menzogne che in molti chiamano realtà. Senza avvedermene io allora andavo rassegnandomi al diluvio democratico che ormai sommerge con lo sterco del profitto le guizzanti membra marmoree degli eroi. La bellezza degli eroi diventa ora, per me, la tua: in un mondo in cui l'avvenenza si compra e si vende, la tua è una pietra appuntita che la mano del destino si appresta a scagliare in faccia al presente. Destinazione, le pianure di stelle dell'eterno.

Dopo la notizia della retata, i nostri giorni si tinsero di un disorientamento stralunato. Solo qualche settimana fa, tramite il consueto, tortuoso giro di telefonate volto a eludere intercettazioni, Lorient ci ha contattato. È scampato alla retata per miracolo, ma c'è poco da gioire. I nostri sono incalzati come animali braccati, con una ferocia fino a ieri inconcepibile. Ci ha esortati a restare in Inghilterra, a nasconderci per sempre: ormai tutto è perduto. Ma, come diceva Vallesi, solo la certezza della sconfitta porta alla luce i pochi disposti a battersi fino alle ultime forze. Lorient ha cercato di dissuaderci, ma ci conosce a sufficienza da sapere che non avremmo mai ceduto; perciò ha ceduto lui e ci ha offerto questa vecchia cascina nella bassa come base operativa. Il colonnello che ci ha coperto per anni è in pericolo: deve far sparire ogni traccia per mettersi al sicuro, ma ci fornirà appog-

gio per quest'ultima azione.

Ora, però, non è più tempo di parole. La retorica deve diventare azione. Non so nemmeno che cosa farò di questo foglio che, più scrivo, più mi pare patetico; certo non avrò il coraggio di fartelo leggere. La luce che penetra dall'abbaino cangia poco a poco: presto il sole oriente diraderà la bruma che intorpidisce le pianure. Ti sveglierai e ci vestiremo assieme. Preparate le armi, saliremo in auto, alla volta della metropoli.

A mezzogiorno il ministro, uno degli innumerevoli responsabili dello stupro della nostra Nazione, salirà sul palco allestito in piazza del Duomo e si accosterà alla tribuna per un discorso. Sul fondale, una componente della sezione giovanile del suo partito imbraccherà una bandiera che seguirà ogni minimo capriccio del vento. Sul tetto del palazzo di fronte ci saremo io e il mio fucile, un vecchio Carcano con l'ottica militare. È ancora preciso, ma non concederò al servo del sistema di morire al primo colpo. Quando il ministro si accosterà ferito allo stomaco, la ragazza col gonfalone, la più bella che la storia del nostro Paese abbia mai visto, lascerà l'asta e accorrerà al suo fianco. Invece di soccorrerlo, estrarrà una pistola e lo finirà con un colpo alla nuca. Le guardie del corpo ti incalzeranno cercando di disarmarti, ma tu farai fuoco anche su di loro. Non ti prenderanno mai. Non da viva.

Io scapperò lungo i tetti, ma è inutile illudermi: gli artigli del potere presto ghermiranno anche me. In un vicolo o lungo un viale, poco importa. L'ultimo fremito del mio cuore trapassato da una pallottola sarà per te.

Letto il foglio, il colonnello lo ripiegò con cura e lo infilò in una tasca della giubba. "Dove l'avete trovato?"

"Era nascosto in un'intercapedine del solaio", rispose l'agente, sussiegoso.

"Qualcuno l'ha letto?"

"No, signore. Sappiamo che si tratta di materiale sensibile, perciò l'abbiamo riservato a qualcuno di competente. Così dovremmo anche ridurre al minimo il rischio di una fuga di notizie".

"Giusto scrupolo. Avete trovato altro?"

"Dei passaporti, sepolti di fresco vicino alla stalla. Volete esaminarli?"

"Dopo. Ora portatemi da lui".

Un minuto dopo, il colonnello entrava nella stanza in cui il commissario e tre poliziotti tenevano sotto stretta sorveglianza il terrorista. Quando udì la porta cigolare, il prigioniero sollevò gli occhi e li ebbe come traversati da un lampo. Un istante impercettibile, passato il quale ripiombò nell'indifferenza.

"Come prosegue l'interrogatorio?"

"Aspettavamo lei per cominciare", rispose il commissario, mansueto.

Anziché dedicarsi al prigioniero, il colonnello andò alla finestra e l'aprì. L'aria della città gli soffiò sul volto. Erano arrivati sul tetto a mezzogiorno in punto: troppo tardi. Gli erano balzati addosso un istante dopo lo sparo e, a causa dei troppi agenti presenti, erano stati costretti a catturarlo. Il colpo era andato a segno, rivelando un addestramento notevole. Quasi militare. Mentre ammanettavano il terrorista, sul palco dalla parte opposta della piazza si era scatenata una piccola sparatoria, che aveva lasciato il cadavere di una ragazza riverso accanto a quello del ministro.

Il colonnello scosse il capo. Quasi lo offendevo che l'autore di quel tiro impeccabile fosse l'autore del delirante foglietto che ora gli pesava nella giubba. Negli anni non aveva mai cessato di stupirsi per come l'agente Lorient riuscisse a trasformare degli imbecilli con la testa piena di vento in strumenti perfetti. Prima di tornare a volgersi verso l'interno, diede un ultimo sguardo alla metropoli sfavillante sotto il sole pomeridiano e ripensò alla pubblicità che proprio in quei giorni la celebrava come una città da vivere, bere, godere.

Sei mesi dopo, le indagini, tese ad accertare per quale motivo, alla presenza di un commissario e tre agenti di polizia, il terrorista fosse caduto da una finestra per morire sul marciapiedi otto piani più sotto, ratificarono la spiegazione da subito caldeggiata dalla stampa: suicidio.

UNA VISITA AD AUSCHWITZ

Memoria, riflessione, banalizzazione

Parlano di Terzo Reich non ci si può sottrarre dal trattare quello che è stato considerato il culmine della volontà di sterminio del '900. E allora, citando il filosofo italiano Giorgio Agamben: cosa resta di Auschwitz? Per rispondere dovremmo però farci una domanda onnicomprensiva, e quindi: cosa resta della Shoah nell'immaginario comune?

Partiamo dalle basi: il concetto che ha accompagnato ogni riflessione sui campi di sterminio è quello della rappresentazione, a sua volta nato dal ruolo fondamentale del testimone e della testimonianza. In un mondo affamato di immagini il primo problema che si poserò le persone che con le immagini ci lavoravano fu proprio quello di come usarle: un punto nevralgico che scomoda scuole di pensiero opposte tra loro. Se Alain Resnais nel 1955 scioccò il festival di Cannes con immagini di bulldozer che spostano masse di cadaveri scheletrici nel documentario *Notte e nebbia*, altri cineasti di scuola francese scelsero l'icoclastia: lo sterminio ebraico diventerà irrepresentabile nelle forme di fiction, e persino nell'esposizione documentaristica e fotografica. Quando Lanzmann girò il suo monumentale documentario di oltre otto ore intitolato *Shoah* seguì programmaticamente una poetica che ha fatto storia: riprese alcuni campi (sepolti dall'erba e dalla natura), riportò le testimonianze dei sopravvissuti e degli aguzzini; il tutto in

presa diretta, senza affidarsi quindi a immagini o documenti di repertorio.

Altri hanno bypassato il problema declinando come possibile l'immagine a favore di una crescente (e controversa) ricostruzione di quello che poteva essere vivere in un ghetto e in un campo all'epoca: si pensi al successo di critica e pubblico di *Schindler's list* di Spielberg, ma gli esempi sono innumerevoli se pensiamo che persino Gillo Pontecorvo con *Kapò* nel 1959 scatenò un dibattito etico per la spettacolarizzazione di una sequenza di morte, stesso dibattito ripresentatosi quarant'anni dopo anche con la favola di Benigni *La vita è bella*. Tutto un filone di serie televisive e film concentratori col tempo hanno ricorso sistematicamente a ogni trucco registico e dello storytelling per raccontare una storia sulla Shoah, accettando la sfida di sconfinare in territori ambigui dove l'intrattenimento di più facili presa si sposa con l'impegno umanista. Art Spiegelmann, filtrando il racconto di suo padre Vladek, ha dato vita a un fumetto eccezionale (*Maus*) incentrato sul racconto di un sopravvissuto: molto realistico anche se i nazisti sono disegnati come gatti, gli ebrei come topi, e c'è una continua riflessione, spesso masochista, nei confronti di ciò che è giusto dire (e come mostrarlo), e cosa no.

Prosegue a p. 8

Matteo Verzeletti



SOLDATINI DI PIOMBO

Uno svago letterario nel tentativo di ridare un'anima ai corpi

“Il narratore – per quanto il suo nome possa esserci familiare – non ci è affatto presente nella sua viva attività. È qualcosa di già remoto, e che continua ad allontanarsi.”¹

Paths of Glory

Secondo Roger Caillois, una delle caratteristiche principali del gioco è il suo essere fittizio: si parla della capacità del soggetto praticante di comprendere che egli si trova al di fuori della realtà ordinaria mentre effettua un'attività di stampo ludico. Le altre caratteristiche peculiari al mondo del gioco sono la sua libertà (non v'è gioco quando non è la persona a scegliere), l'improduttività (le conseguenze del gioco non hanno valore effettivo nella realtà) e la rigida regolamentazione (in questo caso, è la volontà dei giocatori a redigere le condizioni entro cui si muoverà il gioco stesso)². Tutto assolutamente condivisibile: ma cosa accadrebbe qualora queste regole venissero sovvertite? Una prospettiva possibile, anche se non idilliaca, risiede nel racconto del signor Udo Berger, campione nazionale tedesco de *Il Terzo Reich* – il wargame più diffuso in Germania. La sua storia è un labirinto in cui la concretezza fisica dei movimenti interseca la strada impulsiva del pensiero: ce la racconta Roberto Bolaño, sotto forma di diario e con una lentezza quasi ovattata, in cui la distanza e la prospettiva del lettore vengono messe costantemente alla prova. Nessuna pagina è scritta per dare una semplice notizia – il diario nasce ufficialmente come allenamento per affinare la capacità di scrittura di Udo in vista di immediate collaborazioni con riviste specializzate – anche se l'autore fa di tutto per farcelo credere: inizialmente sembra che il campione scriva come per aggiornare le regole del suo passatempo e si sforzi di essere il più chiaro possibile; soltanto quando il gioco tracimerà nella realtà ed egli finirà al contempo suo prigioniero, capiremo che le regole teorizzate da Caillois conoscono l'eccezione. Il protagonista è una cavia, ma non lo realizzerà nemmeno alla fine: l'intera vicenda narrata lo lascerà come imprigionato in un sogno – non necessariamente un incubo, ma tanto potente da viverlo ad occhi aperti come fosse realtà, mentre l'ultimo rantolo della sua coscienza gli implorerà, inutilmente, di svegliarsi. E proprio il labile confine fra gioco e realtà sprigiona l'interessante parallelo fra la vita del campione di wargame e la storia del wargame stesso, dalla nascita fino alla sua ultima interazione. Il gioco è una dimensione particolare perché ci riguarda tutti – per questo è grandemente prezioso il lavoro di Caillois – in un modo o nell'altro: dove non siamo noi i giocatori, siamo quasi certamente gli spettatori, con tutto il nostro bagaglio di illusioni e proiezioni verso l'atto compiuto. Per questo la forza del romanzo di Bolaño risiede quasi interamente nel successo della campagna de *Il Terzo Reich*, per questo è necessario comprendere cosa significhi effettivamente *gioco*. Ecco allora il parallelo a cui si accennava poc'anzi: dove il campione precipita inesorabilmente, lo *spiel* rifugge in gloria, fagocitandolo. In fondo, la genesi è comune: in principio era la guerra...

“Nel bar saremmo stati circondati da «nemici», il che avrebbe raddoppiato l'emozione della partita.”³, si legge in data 24 agosto: la partita è un incontro di calcio fra Spagna e Germania dell'Est.

Diplomacy

Ma cosa rende Udo Berger una vittima, un agnello sacrificale sull'altare della Storia? Una vocazione prettamente umana, un errore che soltanto noi ci vantiamo di fare e rifare costantemente, un muro contro il quale sbattiamo con una costanza stupidamente eroica: la sicurezza, infantile, che la Storia si possa riscrivere, e che tocchi proprio a noi farlo, nel nostro piccolo. Così il velo fra gioco e realtà, in verità già lieve quanto un soffio di primavera, inizia a sfilacciarsi. Ma è bene non andar di fretta; questa forma ludica di risposta all'ineluttabile, da dove nasce? Curiosamente, le origini del wargame

hanno caratteristiche tutt'altro che triviali. La Germania del XVIII secolo, nel tentativo di rendere istruttiva la sconfitta, sentì l'irrefrenabile impulso di ricreare eventi e battaglie del passato “su carta”, in modo da poter studiare con diligenza errori commessi, eventuali correzioni per poter trarre un insegnamento futuro – non è assolutamente un caso che anche e soprattutto qui siano presenti le tre stagioni dell'Uomo – e migliorarsi. La guerra per gioco l'abbiamo sempre fatta, in fondo: gli scacchi giunsero in Europa attorno all'anno 1000, e non ci vuol certo uno spirito dalla spiccata fantasia per distinguere sulla scacchiera due eserciti contrapposti schierati per difendere il loro Re. Non dovrebbe essere una forzatura troppo modernista quella di vedere nel wargame un'evoluzione dello spirito scacchistico, forse meno nobile ma assai più funzionale allo scopo: troppo astratti due eserciti senza nome, troppo limitato ridurre il campo di battaglia ad uno spazio di 64 caselle. *“Il resto della mattinata l'ho passato annotando su quello che Conrad chiama Quaderno di guerra le prime righe della mia variante”⁴*, scrive sul diario Berger: nome e metodo che non rimandano certo ad uno spensierato passatempo, nevero?

Ma prima del cambiamento personale, sarebbe interessante godere del cambiamento occorso, negli anni, alla visione umana del concetto di *Kriegspiel*⁵. Johann Hellwig è il nome di colui che, una volta capito come sfruttare il gioco degli scacchi per impartire una lezione di tattica bellica, diede il primo scossone evolutivo alla neonata creatura (che ancora non poteva chiamarsi wargame: all'Accademia militare di Braunschweig la guerra non era un gioco); partendo dagli elementi che contraddistinguono un conflitto reale (terreno, unità dell'esercito, roccaforti), organizzò la sua variante secondo questo protocollo:

1. Allargò la scacchiera di base, colorando le caselle in base al tipo di ambiente in cui un'unità veniva a trovarsi, come ad esempio pianura, aperta campagna, montagna, fiume, litorale.

2. Inserì le unità di artiglieria, vera chicca e novità in quanto uniche pedine capaci di ghermire le unità avversarie dalla distanza, con tanti saluti ai nostalgici dell'arma bianca.

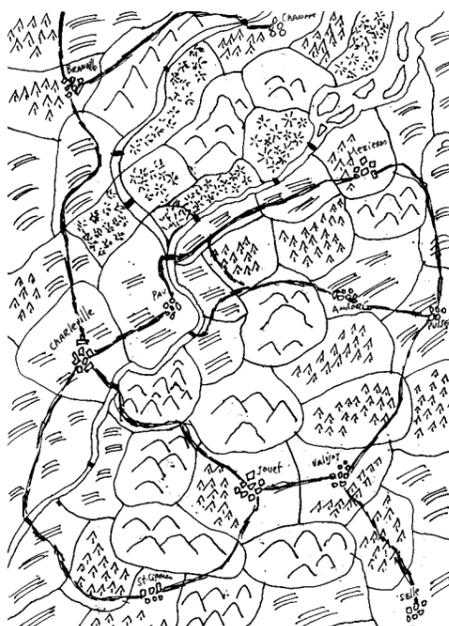
3. Cambiò l'obiettivo finale: non più la cattura del Re, nella figura dinamica del Generale avversario, ma la conquista di una fortezza, vero cuore pulsante della nuova guerra, polo logistico, cervello adibito alla gestione delle truppe.

Non è che l'inizio: come si arriva al *Kriegspiel* che conosciamo oggi? Chi ne ha permesso lo sviluppo, l'evoluzione, chi l'ha accompagnato all'età della ragione? Una parte del merito va data a Johan Venturini, il quale studiando con giudizio le varianti teorizzate da Hellwig, diede un'ulteriore spinta verso la deriva tecnico-tattica dell'approccio alla guerra. Egli si ‘limitò’ a sostituire la scacchiera ampliata del suo predecessore con una mappa reale del territorio su cui si sarebbe sviluppata la battaglia; a questa sovrappose però un reticolato. Le regole di movimento ed ingaggio restarono pressoché immutate, ma il moto delle unità assunse una connotazione tangibile all'interno dell'unità spazio-tempo: ogni reparto iniziò quindi a sviluppare le proprie peculiarità, scivolando verso un costante richiamo al reale ed innalzando il livello di riproducibilità delle singole conflazioni – con relative conseguenze visibili sulla mappa. Un impatto clamoroso.

A completare l'opera pensò Georg Reisz, introducendo il fattore aleatorio: l'uso dei dadi

– che presentavano delle tabelle sulla base del tipo di attacco che si desiderava portare – affiancò l'ingresso dell'arbitro, che spostò definitivamente il *Kriegspiel* nella categoria del wargame.

Questa è, all'inverso, nient'altro che la parabola di Udo Berger, in tutta la sua inconscia disperazione. La sua personale genesi lo scopre giocatore fenomenale de *Il Terzo Reich*, osservandolo mentre nel tempo d'un battito di ciglia da giocatore alle prime armi, sale nell'Olimpo tedesco della categoria. Un gioco, suavia, nient'altro; un passatempo capace di regalare una soddisfazione inattesa, una gloria probabilmente passeggera. Le priorità sono ancora altre: vivere la vacanza spagnola, sognare sulle prospettive lavorative in patria, fantasticare sul futuro con Ingeborg; sono presenti tutti gli ingredienti necessari per ancorare qualsiasi essere umano alla realtà, all'incontrovertibile realtà fatta di azioni, reazioni e conseguenze tangibili, così vere da lasciare cicatrici. Udo sembra saldo al timone della propria esistenza, tutto si sviluppa secondo un ritmo scandito dalla leggerezza della vacanza, con un occhio sempre attento sulla



mappa del gioco. Ma quando egli fa la conoscenza del Bruciato, responsabile di un noleggiato di pattini sulla spiaggia ed apostrofato così malamente a causa delle devastanti cicatrici da ustioni che ne ricoprono il corpo, il suo racconto deraglia: nel nuovo amico, egli trova un ben presto valido avversario sulla tavola del *Terzo Reich*, insieme alla sua propria figura pervertita come fosse davanti ad uno specchio della Casa degli Orrori. La struttura del Bruciato, nel preludio soltanto un fantasma

pallido, quasi un fuoco fatuo da leggenda cimiteriale, assume col passare dei giorni una connotazione fisica preponderante: egli esiste e lo scopriamo con la stessa sorpresa con cui lo realizza Udo, collezionando di giorno in giorno nuovi tratti somatici che ci restituiscono un ritratto pulsante (*“Come vive il Bruciato? So solo che di giorno somiglia a uno zombi che trascina i pattini dalla riva alla loro piccola area e da là di nuovo sulla riva. Nient'altro. [...] Di notte il Bruciato fa quello che vuole, o almeno ci prova. Ma cosa fa in concreto, a parte dormire?”⁶*). Udo è conscio di questa evoluzione dell'avversario (che da anonimo nero degli scacchi, si muta in una fazione concreta, con tanto di blasono e divisa ufficiale) ma non sarà questa la sua rovina; la sua unica colpa sarà quella di non aver contrastato per tempo la malattia che, per tutto il racconto, minacciava d'assalarlo: smarrire la sua identità nel conflitto fra Asse ed Alleati, disgregandosi un turno dopo l'altro. Se fino ad ora la funzione narrativa del campione era quasi meramente personale – ed elementare, poco più che una prima stesura di appunti – ora Berger viene colto dal dubbio: per chi sta scrivendo? Com'è iniziato tutto? Come si evolverà la sua vita? Quanti turni mancano alla primavera del '41? Laddove il *Kriegspiel* inizia a regolarsi come un orologio, egli va via via perdendo battiti.

Daisenryaku

La rapida diffusione a livello mondiale dei wargames (la immagino, al contrario, come un'epidemia lenta ma inesorabile; come una droga che passa veloce di tavolo in tavolo, mentre un numero sempre crescente di mani ingrassa i dadi e sulle labbra un soffio ripe-

te date e numeri di esagoni come un mantra, in un flusso intermittente di coscienza che concentra tutta l'attenzione sullo studio della mappa ma si concede qualche secondo per pensare che, in quel mondo dilaniato dalla piaga, qualche altro resto di essere umano sta tirando i dadi o sta valutando se aprire più di un fronte nonostante la prudenza consigli l'esatto contrario) è frutto vagamente corrotto di quella tecnologia che oggi regola le nostre vite, accelerandole con una costanza disarmante. È del 1980 la prima interazione completa di un wargame interamente giocabile su PC, con un regolamento professionale che riprende i canoni dell'antenato cartaceo. Il gioco, *Computer Bismarck*, era basato sulla battaglia navale che infiammò la acque a 300 miglia nautiche da Brest, alla fine del maggio 1941. Medesime impostazioni della controparte fisica: comprensione dello scenario, impostazione della strategia, simulazione della battaglia. Eppure, l'interazione con un'intelligenza artificiale era una novità assoluta, con tutti i suoi pro ed i suoi contro; e, come ogni novità assoluta, fu scoperta – ed apprezzata/odiata – per gradi.

I punti di forza di un tale progresso erano notevoli, sia per quel che riguarda la pianificazione di una partita, sia per la rapidità della sua esecuzione: il fardello della preparazione degli schieramenti, del lancio dei dadi, del movimento reale delle pedine era interamente addossato all'intelligenza artificiale. Carico di lavoro fisico ridotto, lavoro mentale ottimizzato: equazione matematica. Senza contare il brivido provocato dall'introduzione del “tempo reale”: una battaglia senza la possibilità di prendersi le pause d'impostazione che la strategia a turni originaria garantiva, riscrivendo la storia di quella singola battaglia (e dunque la Storia che le conseguenze di quella avrebbero generato, seppur virtuali). Accanto alla capacità di organizzazione trovano dunque posto la capacità di prendere decisioni pesanti in tempi rapidi, con informazioni logistiche limitate e la rapidità di reazione ad eventi aleatori – clamorosamente imprevisi – capaci di influenzare enormemente l'esito di una campagna nell'arco di un amen. Quante battaglie, nell'arco della storia umana, sono state decise da un singolo imprevedibile impossibile da profetizzare? La risposta è direttamente proporzionale al grado di novità concesso dal computer.

Il rovescio della medaglia, se vogliamo, è altrettanto significativo ma sopportabile: relazionarsi con un'intelligenza artificiale è praticamente impossibile; l'avversario virtuale non è concepito per provare emozioni: dunque la battaglia sarà, in un certo senso, condotta su binari prestabiliti, senza fattori umani capaci di farla deragliare – come la frustrazione partorita da una mossa avventata che potrebbe cagionare un calo di concentrazione, compromettendo l'intero scenario per un singolo errore. Inoltre, non si avrà mai a che fare col famoso piccione⁷ incubo di tutti gli scacchisti: l'intelligenza artificiale, qualora dovesse subire anche la più infamante delle sconfitte, archiverà la battaglia e baderà soltanto a generare un nuovo, possibile scenario.

Prosegue a p. 7

¹ Walter Benjamin, *Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nikolaj Leskov*, Einaudi 2011, p. 3.

² Roger Caillois, *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*, Bompiani 2000.

³ Roberto Bolaño, *Il Terzo Reich*, Adelphi 2010, pp. 51-52.

⁴ *Ibid.*, p. 42.

⁵ Con il termine *Kriegspiel* si intende un wargame non computerizzato. Una categoria a tutti gli effetti, dunque, con le sue rigide regole scritte e implicite. Come la guerra.

⁶ Roberto Bolaño, *op.cit.*, p. 67.

⁷ *“Discutere con certe persone è come giocare a scacchi con un piccione. Puoi essere anche il campione del mondo ma il piccione farà cadere tutti i pezzi, cagherà sulla scacchiera e poi se ne andrà camminando impettito come se avesse vinto lui.”* (frase di incerta attribuzione, reperibile in Rete).



VORREI PARLARVI...

Sopra il Nazismo: tentativo di un discorso

In altri termini, una visione del mondo poteva aprire la prospettiva di un mondo. (P. Fritzsche, *Vita e morte nel Terzo Reich*, Editori Laterza, p. 16)

I Vorrei parlarvi del Terzo Reich e del Nazismo come di un fenomeno che ha coinvolto una intera specie animale, quella degli *homo sapiens sapiens*, e non solo un continente; vorrei parlarvene come di un apice di acutissima crisi dell'evoluzione di quella specie in uno snodo per essa essenziale: perché, in quel momento, il bivio pareva questione di vita o di morte. E fu morte. Perché lo spettro oscuro che si parò dinanzi a molti occhi, quelli dei carnefici, fu (a mio avviso) la Morte della specie, e per questo assunsero di averne, della Morte, il *monopolio* (secondo una lucida definizione di Manganelli) per non esserne in balia (come specie). Non solo razza, quindi, non solo antisemitismo; il Nazismo fu un atto di rivolta contro i contorni della specie, le sue più profonde caratteristiche e contro le manifestazioni umane (comportamenti, scelte di vita, risoluzioni artistiche, prospettive scientifiche, sistemi politici) che siffatte connotazioni palesavano ai nuovi interpreti del '900, i quali si avviavano a fondare il nuovo secolo. Scienziati, scrittori, filosofi, artisti, in una felice combinazione, si avvicendarono, esuberanti, a descrivere la *razza* umana, la *nuova razza* umana, quale risaltava dalle sorprendenti rivelazioni, in ogni settore. E c'era crescente fermento, entusiasmo, e una fibrillazione che realmente anticipava un mondo nuovo, eppure ignoto. E la soluzione tecnologica ci metteva del suo in tanto ribaltamento.

I raggi X, nella silenziosa penombra del bianco e nero, raggiungevano gli interni segreti del corpo umano e delle sue magagne; l'osservazione fisica, scesa nei sotterranei del sub-atomico, sbigottiva di fronte al suo inesplicabile funzionamento che rendeva incerto ciò che fino a quel momento era dato per assodato; la genetica si avviava ad esplorare più accuratamente (e meglio) le combinazioni ereditarie, le mutazioni e i connessi difetti. Adirittura, la scienza medica si era mossa all'esplorazione di un ambito oscuro e impalpabile (l'inconscio), e delle sue propaggini (i sogni); proponeva terapie assai originali, con una fastidiosa attenzione per la sessualità, focalizzando ossessioni, comportamenti devianti, perversioni. Li portava alla luce del sole, e parlava di *tabù*. Qualcuno (L. Bolk) aveva azzardato di un'origine della specie umana da un difetto, un ritardo nella crescita, prospettando vita e conclusione di quella stessa specie. E certe elaborate intuizioni filosofiche non di poco conto (Scheler, ad esempio) – oggi recuperate – parlavano di una posizione anomala dell'uomo nell'ambiente rispetto agli altri viventi: estraneo al mondo ma aperto al mondo, illimitato nelle sue azioni. Le ferite purulente dell'anima animale, infine, si dischiudevano aprendo un dibattito inedito; la materia fondativa, ontologicamente instabile, pareva non garantire alcunché. Per di più, il salutare manto del cattolicesimo, spirituale e temporale al contempo, si era strappato, e, nonostante la fine della segregazione nei pochi metri quadrati ritagliati dentro l'Urbe (i Patti Lateranensi sono del 1929), si intravedeva uno sfilacciamento pauroso, un cedimento, dovuto alla fine di un assetto non più recuperabile. La rivoluzione russa, nel frattempo, si era consolidata.

Insomma, Dio era morto e l'Uomo iniziava a rivelarsi per quello che era: *un animale ammalato, ritardato e sofferente* (M. Scheler, *La posizione dell'Uomo nel Cosmo*, a cura di Guido Cusinato, FrancoAngeli, 2009, p. 147). Imperfetto nel corpo biologico e geneticamente esposto, ma disponibile ontologicamente a sostituire un mondo nuovo al precedente (la Rivoluzione francese, pur risalente, aveva dato il via), e perciò imprevedibile nelle sue manifestazioni (sessuali, psichiche, sociali). Pareva padrona del campo una capacità di pensiero disposta a tutto, incontrollabile e insofferente.

Il fronte culturale non offriva garanzie di sorta, anzi remava in quelle acque torbide per

ipotizzare il futuro. L'arte scomponendo la materia e i corpi, offrendo una realtà diversificata contro la pigrizia dell'immaginazione (due nomi per tutti: Duchamp e Picasso); le armate di dadaisti, cubisti, surrealisti, futuristi, assediavano le gabbie concettuali; in letteratura, gruppi giovanili (il gruppo di Bloomsbury), o singole prepotenti personalità, dilatavano capisaldi come il tempo, lo spazio e il linguaggio, sulla scia degli scienziati e dei filosofi, rivedendo schemi e convenzioni. Joyce e il suo *Ulisse* nuotavano nel flusso di coscienza individuale, facendo della lingua l'epicentro di un terremoto. Sembrava proprio che di lì a poco le società sarebbero diventate poco più che agglomerati di individui liberi e immaginativi, bandite le forme tradizionali, e il gruppo sociale sarebbe stato più semplicemente la somma di molti individui, senza la coesione data da un'unica forma ordinatrice. Le società a poco a poco, esposte alle continue trasformazioni di una natura umana instabile e oscillante tra due alternative, sarebbero divenute esse stesse indecidibili, plasmabili *ad libitum* e non sarebbero servite a granché, tanto meno a proteggersi dagli attacchi esterni, dal contagio. Sarebbero state obiettivi facili per chiunque, perché a immagine e somiglianza dell'Uomo nuovo: imperfette, impure, infette. Era quello il nocciolo della questione: l'ossimoro di una natura umana che ondeggiava paurosamente in un'antitesi permanente: vincolo e libertà; chiusura al mondo e

Il Nazismo colse le inquietudini serpeggianti d'inizio secolo, e con convinzione se ne fece carico, offrendo la salvezza di specie che, pure indispensabile, pareva allontanarsi a gran velocità dall'orizzonte umano. Un individuo in grado di immergersi nelle profondità di sé, di divincolarsi da rappresentazioni limitative, addirittura tanto spavaldo da mettere in discussione e sezionare quella facoltà unica e imperscrutabile che aveva fatto della specie l'arma vincente (il linguaggio), quale società avrebbe mai potuto creare se non delle mere sommatorie di singoli ciascuno alle prese con un *io* padronale? Quali e quante sarebbero state le possibili direzioni percorse da questi individui tanto liberi? Pareva evidente al Nazismo che siffatte nuove e pericolose abitudini andavano rimosse, e se la forza sociale della specie da sempre aveva garantito l'immunità di gregge (in senso a-tecnico), l'uniformità biologica dei singoli avrebbe assicurato la società da soggettive illusioni, iniziative eccentriche, e da originalità del singolo foriere di smottamenti inconsulti: il gruppo doveva restare l'unico centro d'imputazione. Ergo, l'uomo debole, ondivago, alla mercé dell'immaginazione e della creatività disordinanti, ovvero l'Uomo nella sua condizione di Natura, andava corretto e rieducato, con fermezza sì, ma per adesione spontanea di ciascuno: il conformismo doveva transitare per la conversione. Fu così che *razza*, confine genetico, *impero*, confine territoriale, e *conversione*, confine della libertà, diven-

ginazione, morire è poca cosa, quando se ne ha, morire è troppo (L.F. Céline, *Viaggio al termine della notte*, Corbaccio, p. 27).

La resa dei conti al bivio di questa feroce e primordiale contrapposizione fu l'inizio della seconda guerra mondiale. L'ossimoro di cui era fatto *homo sapiens* deflagrò portando in sé il conflitto come risoluzione permanente di un antagonismo (tutto e solo interno alla specie) che può essere addomesticato ma non estirpato. Per questo, la seconda guerra mondiale fu l'espressione di un conflitto primordiale, di per sé insanabile: la specie *homo sapiens* si armava contro se stessa per l'infelicità della sua condizione *naturale*, per estinguersi nel miraggio di una rinascita. E fu uno scontro apocalittico che poco o nulla ebbe in comune con la precedente guerra, perché lo strato più profondo non cercava la conquista, ma un capovolgimento radicale per rifondarsi. Si inseguivano una nuova purificazione ed una nuova salvezza. *Quasi il 60 per cento delle vittime della Seconda guerra mondiale fu costituito da civili, contro il 5 per cento nella Prima guerra mondiale* (op. cit. p. 212). Questo è il dato che segnò il passaggio cruciale dell'umanità.

In questo scontro finale, la più bella rappresentante del gruppo londinese di Bloomsbury, Virginia Woolf, sparì silenziosa nelle acque del fiume Ouse, e appena due mesi prima moriva (per cause naturali) il suo coetaneo James Joyce. Atti simbolici di una guerra tra forze dirompenti dissimulate da una superficie fatta da strategie di conquista, crisi economica, instabilità politica.

II. Vorrei parlarvi del Nazismo e del Terzo Reich come di un fenomeno che, dopo avere rivelato la crisi della specie, ha cercato di riportarla dentro Eden.

L'ontologia della specie umana mostrava di essere un autentico problema per una Natura che, probabilmente, non aveva messo in conto un siffatto risultato; oppure mi sbaglio, e non c'era nessun problema per una Natura priva di regole di partenza nel suo meccanismo interno. Certo, a pensare la Natura come il regno del tutto possibile l'alternanza regola-eccezione svanisce, e l'essere umano rientra di pieno diritto in un alveo che, non prevedendo alcunché, prevede ogni possibile sviluppo. Ma soprassediamo all'incertezza teorica e scientifica, e mettiamoci dalla parte nostra, per una volta: come ci si sente, dopo, cioè a prodotto finito, a *evoluzione* compiuta (finora, naturalmente) a essere portatori di una indecidibilità conflittuale inesistente nel resto? saremmo pure un esito possibile di un mondo senza regole, sta di fatto che ci presentiamo qui e ancora oggi completamente differenti da tutti gli altri. Il problema è proprio qui. Vorrei dirvi che, a prescindere dalle scoperte acquisite e quelle future, sia stata o meno la specie umana prevista o impreveduta, è la constatazione di una permanente *diversità* a creare il problema, e quando la *diversità* ha un nucleo conflittuale immanente ed una capacità cognitiva in grado di sorreggere quel nucleo le cose si complicano a dismisura, perché non è facile sbarazzarsene. Il problema siamo noi in quanto fatti di *ossimoro*, nel senso che ne siamo fatti e ne siamo consapevoli arrangiandoci come meglio possiamo, e cercando delle poderose *vie d'uscita* da una condizione naturale assai complicata (*vie d'uscita* è un modo meno illusorio di chiamare la *libertà*, come avverte il mai bene esplorato Kafka - F. Kafka, *Una relazione accademica*, in *Il messaggio dell'imperatore*, Adelphi, p. 155). E il problema dell'ossimoro è poi il motivo per il quale siamo usciti da Eden, paradiso di felice inconsapevolezza e nessuna decisione fino al bivio del frutto proibito.

Il Terzo Reich voleva riportarci lì, in Eden. Che sia stato il Nazismo un tentativo di combattere la Morte (esito infausto dell'uscita da Eden), lo si è detto, ma in più è stato un tentativo di rifondare la specie per sottrarla a quel regime di regola-eccezione, foriera di soluzioni imprevedibili. *Homo sapiens sapiens* doveva rientrare nell'ordine della Natura. Ma procediamo per ordine e partiamo da lì, dal punto più caldo dell'universo, dove un giardino di beatitudine attendeva il capostipite dell'umana specie, nel doppio

Chi non è in grado
di comprendere il carnefice
non si affacci alla letteratura.

Barone von M.

apertura al mondo; refrattarietà e permeabilità. Una natura che oscilla, macroscopicamente, tra individuo e società, ascetismo più estremo e cameratismo più spinto. Insomma, quella specifica natura galleggiava da sempre nel liquido amniotico di una condizione mai sbocciata in una definita direzione nel cosmo, perciò immatura, ed erosa da un'antinomia che, in quanto tratto antropologico, di fronte alle infinite sollecitazioni sia del mondo esterno alla specie, che di quello interno di ogni singolo suo membro, rendeva l'indecidibilità – e la conseguente conflittualità – delle scelte il modo di essere della *natura* dell'essere umano. Ecco!, quell'ossimoro lì era smascherato, rivelandosi un detonatore ad alto potenziale, una volta divenuto l'asse portante della società umana. E pensare che per millenni quell'oscura (cioè, insondabile) antinomia sostanziale era stata tenuta a bada da configurazioni terrestri e cosmologiche potenti con il compito di una conciliazione dentro le mura di una specie tanto estranea al resto della Natura. E ora, la diabolica presenza, tolti gli orpelli, si esprimeva platealmente, e raffigurava al centro dell'epoca un Uomo Nuovo che, liberato e immaginativo, era in grado di indagare ed esibire (nella scienza, nella letteratura e nell'arte, e persino nelle sue costruzioni politiche) forme nuove, malleabili, ondivaghe, riformabili; e, tra le maglie di un'effervescenza giovanile, si presentava quale prospettiva seriamente rivoluzionaria. E se il battesimo nell'Europa cristianizzata aveva fino ad allora assicurato la purificazione, e la conseguenziale salvezza, individuale e collettiva da un simile peccato d'origine, nel nuovo contesto che volgeva lo sguardo indagatore alla materia e all'individuo, chi o cosa avrebbe purificato l'Uomo Nuovo da un ossimoro lacerante e insostituibile che per il fatto di uscire allo scoperto non era perciò solo diventato innocuo? ci sarebbe stata una salvezza surrogatoria per l'uomo e le sue società?

nero le parole-chiave dei passaggi essenziali ed esistenziali del Nazismo per creare una nuova società di rigorosi osservanti, di uniformati consapevolmente, per di più al riparo da contagi esterni e perfide mescolanze. La specie doveva chiudersi a difesa dalle contaminazioni, il territorio doveva essere blindato a difesa da ogni possibile attacco, e tutti si sarebbero salvati. Era necessario, perciò, costruire *una società chiusa come una fortezza*, secondo le testuali parole di Hitler (P. Fritzsche, cit., p. 150). Ed ecco, quindi, il programma di trasformazione dei tedeschi in *ariani*, di sterilizzazione, di genetica, per un popolo biologicamente sigillato; ed ecco i piani di annessione territoriale per la realizzazione di un impero duraturo, millenario.

A dividersi il campo umano nei primi decenni del 1900 fu proprio questo scenario: due rivoluzioni, entrambe giovanili, armate l'una contro l'altra (il Nazismo è stato definito una *ditatura dei giovani* – P. Fritzsche, cit., p. 83). La prima spingeva i singoli ad essere gli artefici *individuali* di società non preconfezionate, vivide come la complessa natura umana; i suoi *combattenti* erano pronti a dischiuderle dai confini per lasciare fluire costantemente la corrente del rinnovo. La seconda, in opposizione, voleva una società estesa ed uniformata per conversione dei singoli, in vista della fondazione di un nuovo impero recintato, inaccessibile, immune da vizi e contagi; i suoi *combattenti* erano disposti a tutto pur di ritrovarsi in quel luogo chiuso, uniti e al sicuro. L'impero da costruire era il Terzo Reich, progetto improcrastinabile del Nazismo per cementare la coesione degli individui, e respingere gli attacchi dell'opposta rivoluzione che avrebbe reso la società umana esposta alle tempeste individuali, e di fatto inerme. Il Terzo Reich si presentava, perciò, come il Regno in guerra contro l'immaginazione sfrenata e dagli effetti imprevedibili: un Regno di morte contro la morte (della specie). *Quando non si ha imma-*



ruolo maschile e femminile. Non occorre storcere il naso contemporaneo di fronte al richiamo di Eden, perché quando parliamo di materia primigenia, di ignoto, della variante che ci ha originati, quando parliamo di inconscio, per forza dobbiamo rivolgerci alla religione e al mito, per quel che tra le pieghe del racconto ne possiamo trarre. La *tradizione* originata da quel momento del tutto oscuro è fatta anche di reminiscenze vaghe: in forma di sogni, leggende, mitologie, visioni, azzardati collegamenti, costruzioni logiche anche, visto che l'esito è stato un pensiero assai logico. Ebbene, di Eden, per sintesi esemplificata della *Genesi*, sappiamo che il punto dolente della scissione, dell'incomprensione, tra Dio Creatore e l'Uomo, fu il combinato disposto di due elementi: conoscenza e linguaggio. Il perfido linguaggio (del serpente) induce a mangiare il frutto che conduce alla *conoscenza del bene e del male* ma porta altresì alla perdizione eterna. In un sol colpo l'Uomo perde la beatitudine, Eden, l'immortalità. Dio era stato chiaro: conoscenza e immortalità non possono convivere (*Genesi*, 3, 22); si trattava di scegliere e *homo sapiens* aveva scelto (apparentemente, perché alla base c'era un inganno). Uscito da Eden, l'Uomo diventa cosciente, può distinguere tra un *bene* e un *male*, e - prima di ogni altra cosa - distingue tra Vita (*bene*) e Morte (*male*), e, sapendo di essere vivo e vedendo davanti a sé la fine di ogni cosa, la fine di uno sperimentato pensiero onnipotente e illimitato, cede alla dannazione ed è dannato. Come potrebbe non esserlo? E non è tutto. L'Uomo distingue e, facendolo, gode sempre di un'alternativa ugualmente possibile per il soddisfacimento di qualsivoglia bisogno, persino il più fisiologico. Distingue e nello stesso tempo si distingue, e giocoforza si separa dal resto del mondo (o Natura), che è invece privo di alternative tanto immanenti. Dannazione e indecidibilità: questa la sintesi. *Ecce homo*, si potrebbe dire. Non resta che un orizzonte di salvezza, e la salvezza nei millenni abbiamo cercato nelle più svariate forme. Ma anche qui quale salvezza di fronte alle biforcazioni delle possibilità aprioristicamente indecidibili? La salvezza è in Dio o fuori di Dio; nella Stanza tutta per sé o nella Rivoluzione collettiva, è nella gioventù o nella vecchiaia; in quale rituale magico si nasconde il segreto della nostra salvezza, o in quale ossessione, o in quale malattia. L'indecidibilità era alla massima espansione in quel primo quarto di Novecento dove la salvezza codificata si sgretolava. Il passo nuovo e risolutivo sembrava fosse, a questo punto, uno solo: rientrare in Eden, cioè nel luogo incantato dove l'apriori è indistinto in sé, ciascun vivente sente che la cosa da fare è una e una soltanto, dove cento passi sono un passo, dove il banale saluto è il saluto e non un altro, dove la riproduzione riproduce modelli uguali, dove l'unica libertà concepibile è quella di essere tutt'uno con tutti gli altri. La libertà c'è ma non offre alternative. Potremmo definirla una libertà vincolata, che forse è un altro ossimoro.

Il Nazismo voleva riportarci proprio lì, in quella beatitudine dell'indifferenziato, e mise in pratica questa ferma volontà lungo molte strade convergenti verso un unico obiettivo: riportare il genere umano nella Natura. E non si trattava certo di compenetrarsi così come siamo con i boschi, i fiumi e le valli (non era una rinvigorita *Vita nei boschi*), ma più ferocemente di ricostruire la natura umana per una nuova *ontologia* deprivata delle disarmonie che rendevano la specie in balia di se stessa. Il rientro in Natura transitava per una nuova Natura dell'Uomo, ed infatti non era in discussione la fiorente tecnologia che, al contrario, andava utilizzata per l'avvento di un Uomo Meccanico nelle scelte come nei movimenti.

Alcune delle iniziative naziste quali la nuova comunità del popolo, il programma Kraft durch Freude (Forza dalla gioia), l'esercito di leva (reintrodotta), il Soccorso invernale, i campi rieducativi, il Servizio del lavoro, la gioventù hitleriana, erano le nuove istituzioni che avrebbero dovuto dare origine a quel grande afflato nazionale dove l'unità e la solidarietà avrebbero fatto rinascere un popolo e, nell'ottica espansionistica dei nazisti, la specie. Il singolo 'spariva'

nell'unicità della Società e della Nazione, ma non senza una preventiva rieducazione attraverso tutte le possibili esperienze comunitarie, da quelle solidaristiche a quelle più prettamente cameratesche. La solidarietà divenne integralmente collettiva coinvolgendo tutte le classi sociali, senza distinzione, ed eliminò ogni barriera di censo per accomunare tutti i tedeschi (fu Hitler, consigliato da Goebbels, a dichiarare il Primo Maggio festa nazionale retribuita - P. Fritzsche, op. cit., p. 45). Nel Terzo Reich intellettuali, aristocratici, o grassi borghesi, non avevano un posto speciale.

Per diffondere e radicare questo energico sentimento di solidarietà fu allestita un'imponente e massiccia attività di propaganda così da prospettare quel sentimento come la sola *via d'uscita* da una condizione dannata e infelice,

essere una volta per tutte al riparo. Sotto questo aspetto assunse ineluttabilmente una portata trascendente. Non è necessario essere una Religione, di quelle conosciute (dogmatiche o meno) per avere la forza trascendentale, è sufficiente proporsi strutturalmente quale salvezza per il genere, afflitto dalla nascita. E dato questo compito che si era assunto, e visto che uno dei punti di forza del programma nazista era la creazione di una società sigillata e asettica, protetta da contagi, chi o cosa rappresentava il maggior pericolo alla rifondazione della specie umana? chi era la serpe in seno velenosa in grado di minare dal suo interno quest'opera sovrumana di ritorno a Eden?

III. Vorrei parlarvi del Nazismo e del Terzo Reich e di *quel* popolo che, più di ogni altro,



Giovane soldato © Luca Tambasco.

aveva caratteristiche inconciliabili con il nascente progetto: gli ebrei. Il popolo ebraico agli occhi infiammati di rivoluzione dei nazisti godeva di due inaccettabili privilegi, sopra ogni altro: era privo di un territorio ed era pieno di libertà. Viene quasi da sorridere a pensare quanto questo popolo millenario accesse di rabbia chi voleva una razza rinnovata uniforme e chiusa territorialmente, e possiamo immaginare quanta ferocia montasse in coloro che si proponevano quali portatori di una nuova e definitiva salvezza della specie.

Il centro è l'Esodo, cioè il patto di ferro tra il popolo ebraico e Dio: la liberazione in cambio della fedeltà, che si traduce nella fedeltà al Dio unico, nella fedeltà rituale, nella fedeltà alle articolate prescrizioni e proibizioni che regolano la vita ebraica (J. Assmann, *Verso l'unico Dio*, il Mulino). L'attenzione non va posta sulla fedeltà ma sul primo dei due corni: la liberazione che diventa libertà. Concetto cruciale per la specie umana, lo si è visto; l'indecidibilità attribuisce libertà dalla Natura, dalla biologia; un concetto che sottolinea la *differenza* con il resto del mondo vivente. Non è un caso che nella cerimonia

aveva caratteristiche inconciliabili con il nascente progetto: gli ebrei. Il popolo ebraico agli occhi infiammati di rivoluzione dei nazisti godeva di due inaccettabili privilegi, sopra ogni altro: era privo di un territorio ed era pieno di libertà. Viene quasi da sorridere a pensare quanto questo popolo millenario accesse di rabbia chi voleva una razza rinnovata uniforme e chiusa territorialmente, e possiamo immaginare quanta ferocia montasse in coloro che si proponevano quali portatori di una nuova e definitiva salvezza della specie.

Il centro è l'Esodo, cioè il patto di ferro tra il popolo ebraico e Dio: la liberazione in cambio della fedeltà, che si traduce nella fedeltà al Dio unico, nella fedeltà rituale, nella fedeltà alle articolate prescrizioni e proibizioni che regolano la vita ebraica (J. Assmann, *Verso l'unico Dio*, il Mulino). L'attenzione non va posta sulla fedeltà ma sul primo dei due corni: la liberazione che diventa libertà. Concetto cruciale per la specie umana, lo si è visto; l'indecidibilità attribuisce libertà dalla Natura, dalla biologia; un concetto che sottolinea la *differenza* con il resto del mondo vivente. Non è un caso che nella cerimonia

ebraica del Seder (dell'Esodo) «*Differenza*» è una parola chiave (J. Assmann, op. cit., p. 66). Il popolo ebraico, fermo nella tradizione del patto con Dio, ricorda a tutti (ebrei e non) che la libertà di cui godiamo, in quanto oggetto di un patto trascendente, non appartiene alla contingenza, e non è un diritto nella nostra disponibilità, non è rinunciabile perché il patto è con Dio, e fonda la nostra stessa esistenza. L'Esodo ha, quindi, una portata che supera lo stretto ambito ebraico e la letteralità della liberazione da una schiavitù fisica, perché la rappresentazione mitologica di un accordo con Dio in quei termini è sufficiente a ricordare a chiare e grandi lettere che siamo destinati ad una condizione di libertà, una volta separati da Eden e dalla Natura. Una condizione che per la sua conflittualità immanente va temperata con rituali, prescrizioni, proibizioni: da norme. E il popolo ebraico ritmicamente ricorda il patto, la libertà, la differenza, è allo stesso tempo un popolo stretto in una morsa rituale liturgica e periodicamente evocativo dello stato di liberazione in cui viviamo; era già questo sufficiente per scatenare l'odio più profondo nei fondatori del Terzo Reich che miravano all'opposto, cioè rientrare in Eden e azzerare la libertà dalla Natura insieme alla libertà dei singoli.

Affronto maggiore era vedere che un siffatto popolo, senza territorio, era libero di insediarsi dovunque, di mescolarsi a qualsiasi altro popolo, di innervare in altri lo stendardo della sua stessa esistenza: il patto per la liberazione. E il peggio era di essere un popolo impassibile alla conquista: non c'erano confini da spezzare, o terre da conquistare. I singoli componenti di quel popolo così originario invece, loro sì che si potevano umiliare, confinare, depredare degli averi, ma nonostante i pregressi storici restava un popolo con lo stigma della libertà infiltrato all'interno di ogni altra Nazione, e fu così che quel popolo divenne quanto di più temibile per il Nazismo che aspirava ad un territorio vasto ma recintato, ad una Nazione rappresentativa di un popolo libero soltanto di essere parte della Nazione, anzi dell'Impero che lo trascendeva. E la risposta fu la più macabra ed inusitata fino a quel momento immaginata, perché volse alla eliminazione automatizzata di quel popolo sparpagliato, in vista della realizzazione di un programma che non contemplava né liberazione, né assenza di confini; un programma che contemplava, al contrario, un sogno purificatore di una specie che doveva rientrare nei ranghi della Natura biologica e meccanica. La risposta nazista fu: la *soluzione finale*. Gli ebrei vennero raccolti dagli Stati europei, blindati in treni prima, nei campi dopo, e sistematicamente eliminati, anzi 'sparirono' dai corpi: di loro non doveva rimanere traccia. La *soluzione finale* adempiva un obiettivo ultimo: la funzione messianica del Nazismo. Eliminare in quei termini il popolo ebraico serviva a eliminare l'idea che ci si potesse affidare all'aspettativa di un Messia che, di prora in prora, non arriva mai, mentre era impellente offrire alla specie una salvezza a portata di mano e concreta. La salvezza del genere umano fu ricercata nella morte e nello sterminio. Abbiamo consapevolezza di cosa è realmente accaduto?

IV. Lo stato dell'arte del pensiero per ora si ferma qui, ma con un paio di domande finali (cui potrete rispondere scrivendo alla Rivista).

Il nostro stile di vita fatto di atti di purificazione (corporale o spirituale), perfezionismo sanitario, manipolazioni artificiali del corpo, paura del contagio, e, nello stesso tempo, di "io" centralizzato, opinionismo sfrenato, prevaricazione degli stati emotivi individuali, ci dice forse che abbiamo costruito le società contemporanee sugli scarti di quel terribile conflitto vissuto da giovani nel frattempo invecchiati?

E queste società così invecchiate che masticano quegli scarti come un carrubo sono, sornione, in attesa di una nuova esplosione del vulcano dormiente oppure hanno rinunciato ad affrontare il dilemma dandosi per vinte?



UNO PENSA NAZISMO

E...

A Massimo

Non so se sei capace di vedere tutto o se sei cieco.
(R. Bolaño, *Il Terzo Reich*)

La potenza si conquista con la potenza.
(J. Goebbels)

Uno dice amore amore amore: e si innamora. Uno pensa nazismo nazismo, e non dico se ne convinca... Ma cominciamo dall'inizio!

Ho più o meno letto, nell'ordine:

Il complotto contro l'America
Vita e morte nel Terzo Reich
Il volto del Terzo Reich
Il Terzo Reich
La letteratura nazista in America

L'elenco di questi libri – una poesia! – rappresenta bene il salto iniziale e il graduale addentrarsi nell'argomento. [Rileggere lentamente l'elenco]. E così, mano a mano che si procede nella lista, una parola vaga – o molto precisa – come nazismo, diventa un nuovo filtro della cinepresa personale. [A dire il vero ho bluffato. Ho letto per primo *Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo*, eluso per questioni di ritmo e circolarità. Inoltre, non tutti parlavano del Terzo Reich, ad esempio *Il Terzo Reich*].

Ma ripartiamo ancora.

Leggo libri sul nazismo, immagino il mondo nazista; ripenso alle dinamiche di allora, ho dato un occhio ai numeri dei gruppi di estrema destra oggi in Europa – non ho visto la distribuzione globale... Ora controllo. Ecco – ne scherzo con gli amici, mostro i titoli, dapprima con vergogna poi con ostentazione, (una suora, in attesa dal medico, non è del tutto a suo agio), ognuno dice la sua; e dopo un mese di immersione la faccenda monta, le battute diventano più significative, o così mi sembra. Sembra che quel mondo sia più vicino: meglio, latente, come assopito. Battuta chiama battuta, e finisce con la soli-

ta scia sempre più fioca di rimbecchi. Qualcuno ci ha pensato, chi di meno, chi un po' di più. C'è chi ha reagito a caldo, molti hanno chiosato, qualcuno è stato zitto; raramente qualcuno ha domandato. In generale, ho sentito posizioni tortuosamente pro e ottusamente contro, alcuni sterili accenni, un aneddoto; niente di più. Ma a calcare un po' la mano con qualche tecnicuccia, per esempio la ripetizione, l'abitudine a ritrovarsi fra i piedi due o tre concetti chiave, avremmo potuto continuare. E approfondire.

D'altra parte il tema è inesauribile. Non tanto come argomento di conversazione – sai che monotonia – quanto per i focolai che lo ravvivano. C'è da coprire tutta la gamma. Paura, orrore, senso del potere, ammirazione, utopia, colpevolizzazione... Per le reazioni che suscita, il Terzo Reich ha la forza prorompente di un simbolo. La sua portata è enorme e calza benissimo i panni di un mito capace di muovere le leve più oscure: un sogno della realtà.

Data questa peculiarità, diciamo, semantica, per cui l'evento storico sfuma in archetipo, il fenomeno si presta a mobilitare molte più coscienze di una preziosa, ma misera, dissertazione filologica. [Nota: problematizzare e ridurre tendono a sfiammare il cittadino medio]. L'ascesa politica e l'operatività del NSDAP, *Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei*, il Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori, con mandato governativo in Germania dal 1933 al 1945, annunciano un progetto comunitario di unità e solidarietà per cui esaltarsi e allo stesso tempo prefigurano le derive a cui è suscettibile l'uomo.

Nella dimensione quasi perfetta di cui gode, dunque, il nazismo è un'idea che si autoimpone, *quia absurda*: incredibile e reale quanto i fantasmi che evoca. Questo aspetto accomuna sia il nazismo come evento epocale a posteriori che come azione politica quotidiana. Cercare di spiegarlo sul lato storico, o farci i conti nel presente, significa *adottare*, per comprenderle, le sue stesse categorie: la violenza necessaria e ponderata, l'idolatria sistematica della forza. Ciò che è pensabile è reale, e una volta deciso il livello del discor-

so, chi l'ha proposto è in posizione di vantaggio. Riuscire a impostare il dibattito pubblico sui temi della vita come lotta, l'ossessione del pericolo, il senso di accerchiamento e degrado, è tatticamente un grandissimo risultato. Ciò che rimane di un'ipotetica discussione, se si persevera con cura, è il tema stesso coi suoi paletti, la sensazione istintiva della visione suggerita. Con qualche aiutino extra-legale e la curva di accelerazione dell'amnesia collettiva, le posizioni più estreme vengono promosse alla normalità dei dati di fatto: la pista di lancio per azioni più estreme. «Tutto va più veloce di quanto avessimo osato sperare» (GOEBBELS).

La propaganda del regime, corroborata da un'ampia manovra istituzionale, non si muoveva diversamente: «una volontà di potenza che si costruisce i propri teoremi ideologici in base al maggiore effetto psicologico raggiunto». L'ambiguità e l'insistenza poi delle argomentazioni alla base – razza, felicità, complotto contro la nazione, spirito di un popolo, popolo, sicurezza, corruzione, ecc. – non fanno che aumentare la carica ipnotica e seduttiva: il nazismo è «un'esperienza di vita» (VTR p.135). E' destino delle parole particolarmente imprendibili venire calate come jolly, perno di arranghe grandiose, trasversali, unificanti. Si adattano a tutte le salse, ottime per veicolare, ad esempio, il dominio. Per quanto riguarda le eventuali accuse di usurpazione, possono venire agevolmente liquidate con la sacra tecnica dello specchio-riflesso. Ma sappiamo bene che queste non sono prerogative esclusive dei nazisti.

C'è da aggiungere però che il Terzo Reich se la ride dei suoi microscopici emulanti, pivelli a confronto: «In definitiva quel che conta è solo il successo» (HITLER). Ahimè per gli epigoni, nella seconda metà del '900, con il tracollo delle entità statali, il potere ha preso un'altra strada. Qualcuno direbbe, non del tutto a torto: quella ebraica. L'affermazione coglie e non coglie nel segno. Coglie: la transnazionalità; non coglie: tutto il resto. Ma prefigurano uno spauracchio a suo modo chiaro.

Ritorniamo dunque a bomba.

C'è chi le informazioni lo infatuano.

D'altra parte, chi non si prende bene a discutere, anche se non conosce un argomento; per rivalsa, spirito di giustizia, per noia, antipatia. Per invidia. Eccolo che si scalda. Soffia. Lì, bisogna buttare la mina. Aggiungiamo un pizzico di pregiudizi personali – *Ma i tedeschi sono così, nazisti!...* – *Sai quante cose avrebbe potuto fare Hitler se non avesse...* – *E il genocidio in Palestina?...* mescoliamo, lentamente, con una crisi economica, e una buona fetta della popolazione è cotta a puntino. Nella sua condanna – che è anche desiderio – a essere comandata, aspetta solo qualcuno che le metta in bocca le parole giuste: se stessa.

Chi infiamma la massa? Chi ne guida l'isteria, chi ne intuisce i moti della pancia e frughi nelle frattaglie della verità a man bassa. Qualcuno talmente convinto della propria propaganda grossolana da non lasciare intravedere altro (*Kraft durch Freude*); qualcuno che sottometta tutto (o quasi) al progetto identitario (*Ein Volk, ein Reich, ein Führer*); infine, che sappia infondere lo spirito di sacrificio, salutato con tanto calore da chi lancia sotto il tiepido giogo occidentale (*Occorre dura disciplina del pensiero e del sentimento!* VMTR, p. 4). La massa anonima è la forza più brutale e efficace di cui può disporre un uomo, e «solo la massa portata al fanatismo... è manovrabile» (HITLER). La semplicità e la povertà sono la forza stessa degli impropri di un capo; a maggior ragione, in tempi in cui si tende a dimenticare che la gentilezza e l'amore sono fiori di sangue. D'altronde chi non sa scrivere, ormai, si dà alla politica.

A conti fatti, posso dire di essere un candidato nuovo.

Quale fortuna per i governi che la gente non pensi!

(A. Hitler)

Non è un mostro ma una testa che pensa, che si articola in centinaia di pedine... è un dittatore e un creatore... per di più, si diverte...

(R. Bolaño, *Il Terzo Reich*)

Ricordatevelo: Giacomo Cattalini

GRATICOLA

Il primo re: un film frainteso

In Italia, da diversi decenni a questa parte, il dibattito intorno a un avvenimento o un'opera è spesso monopolizzato dalle voci più ideologizzate agli estremi, in aperta contrapposizione tra loro. Va da sé che l'oggetto in questione giammai interessa, viene ridotto a scusa per rimettersi a litigare; non lo si analizza, non lo si interroga, semmai lo si fraintende *in toto* per portare acqua al proprio mulino. Quest'attitudine immatura, insopportabile, ha dato ancora una volta spettacolo, di recente, sui giornali e sui social, in occasione dell'uscita nelle sale italiane del film *Il primo re*.

Il pubblico ha giustamente apprezzato un prodotto diverso dalle solite, asfittiche robacce nostrane (comprese quelle pompate di pre-sunzione 'autorale'). Finalmente, un film che si mette alla pari con le esigenze della cinematografia mondiale contemporanea, riprendendo con efficacia i codici iperrealistici del *sword & sorcery* più violento, oggi in voga grazie a *Game of Thrones* e altre serie e film di qualità. Ma questa è solo la base necessaria, per la riuscita di un'operazione ben altrimenti ambiziosa del regista Matteo Rovere e dei suoi collaboratori. Bisognava in qualche modo rendere accessibile e familiare agli spettatori

d'oggi un mondo remoto, arcaico, 'altro', affinché potessero immergersi spontaneamente in una storia sacra, entrare in contatto con il mito: con una sapiente riscrittura del racconto di Romolo e Remo, i due gemelli rivali all'origine della Città Eterna.

All'opposto dello spettatore comune, alcuni critici e commentatori noti e meno noti non si sono goduti il film ma si sono lanciati nel bisticcio ideologico: hanno formato le due consuete squadre, e hanno seguito i rispettivi cliché. A destra (tendente all'estrema destra, se non al neofascismo *tout court*), il film non è dispiaciuto, *a priori*, per una motivazione pretestuosamente nazionalistica, soltanto perché tratta della fondazione di Roma; però i recensori di destra ci tengono a rilevare con rammarico la poca o nulla aderenza alla mitologia romana, alle fonti disponibili – il che è curioso; riguardo all'antica Roma non si è forse sempre preso molte libertà interpretative, il pensiero sedicente tradizionalista di destra, da Evola in avanti? E non l'ha fatto ancor più il regime mussoliniano, date le finalità apertamente propagandistiche? Sorge il sospetto che il problema non sia la libera interpretazione in sé, ma la distanza o indifferenza del film rispetto all'ideologia di destra.

A sinistra (*radical, liberal* o post-comunista, in ogni caso composamente *antifa*), le cose non vanno meglio: in pratica, i recensori non hanno visto *Il primo re*, ma il film che avrebbero voluto i loro nemici politici, giusto per sentirsi legittimati all'attacco. E vai di accuse deliranti di "maschilismo" (che sembra generarsi in automatico, dati i due ruoli principali per forza maschili, non importa che lo richieda la storia, non importa che poi vi sia un personaggio femminile di rilievo, la Vestale, o si mettono le quote rosa o è discriminazione), "sovranismo" (o "populismo", ora non ricordo, ma fa lo stesso), anzi proprio "fascismo". Massi: nel film ci sono omaccioni che si menano – cosa c'è di più fascista?! Evidentemente, in modo opposto e speculare alla destra, anche qui è sufficiente che un film parli (non importa come) della fondazione di Roma, per suscitare l'aprioristico sdegno progressista...

Ecco gli assurdi effetti di una mentalità perennemente ferma al riferimento del fascismo (pro e contro, non se ne esce comunque); ecco a che cosa porta un immaginario infestato da uno spettro stereotipato (un problema non solo italiano: si veda il *Parafulmine* in prima pagina).

Peccato, però, per questi estremisti! Hanno mancato proprio l'esperienza estetica,

si sono sbarrati l'accesso a una peculiare bellezza cinematografica e pertanto non hanno compreso il senso né la profondità dell'opera. Giacché il film è lontano anni luce da ogni preoccupazione fascismo sì/no. Anzi, si distacca scientemente pure dalla Storia e dalla storia di Romolo e Remo quale la conosciamo; rifugge sia la ricostruzione pedissequa di un'epoca arcaica (nonostante alcune accortezze, per esempio gli attori parlano in proto-latino), sia la trasposizione pari pari della specifica leggenda. Come già accennato, qui è in gioco ben altro, l'ambizione è produrre una sorta di avvincente saggio antropologico-filosofico: la messa in scena del (e non 'di un') Mito della Fondazione nei suoi luminosi tratti essenziali. Dietro la patina ingannevolmente naturalistica e cruda, infatti, il film è estremamente etereo, astratto. Sotto lo sporco delle unghie, gli abiti laceri, gli sguardi terrificati o agonizzanti, ci sono non uomini concreti ma schemi ricorrenti, figure archetipiche.

Il film ruota intorno ai due fratelli gemelli, rappresentanti dei due poli fondamentali del potere umano, che concorrono in modo differente, opposto e complementare, a fondare la Città: Remo è – *spoiler* – il primo re del titolo; Reguerriero, che ci ricorda che l'origine è *l'humus*



Prosegue da p. 3

Ultimo fattore penalizzante, ma non di minor importanza: lo schermo di un computer limita fortemente la visuale tattica del campo di battaglia; soltanto una porzione infatti è visibile all'occhio del giocatore e questo rende la pianificazione strategica più complicata e divisa in micro-operazioni farraginose. Insomma, come se l'armonia di una composizione fosse guastata da un paio di accessi di singhiozzo sistemati qua e là. Fastidioso, debilitante.

Ancora una volta, è lecito chiedersi: cosa ha a che fare con tutto questo Udo Berger, semplice particella sperduta nell'universo dei wargames? Tutto: la sua involuzione aderisce esattamente al modello evolutivo dei wargames, con una dedizione che inizialmente sembra frutto di un'ottusità inspiegabile, per una mente fredda e reattiva pari a quella di un campione. L'inizio della partita in totale solitudine – un isolamento voluto, ostentato, quasi un pellegrinaggio alla ricerca di un'illuminazione – viene stravolto quando il Bruciato vede per la prima volta *Il Terzo Reich* squadrato sul tavolo: «*Gli ho mostrato il gioco. Le domande che ha fatto erano intelligenti. [...] Credo che potrebbe imparare a giocare in fretta*»⁸. Il tempo di riflessione che permetteva ad Udo di godere dell'amore di Ingeborg, così come di studiare con perizia la mappa di gioco per elaborare strategie e varianti, si dissolve con l'ingresso sul campo di battaglia del Bruciato; questi raccoglie l'eredità di quel fattore aleatorio capace ribaltare gli esiti della contesa. Uno spartiacque esistenziale, giacché da questo istante la narrazione accelera, lasciando il campione ad arrancare mentre, stordito, fallisce nell'elaborazione di un sistema per recuperare la sua esistenza, che sentiamo scorrerci fra le dita in una miriade di dettagli piccoli come semi di spezie ma asettici, senza alcun profumo. Prestando bene orecchio alla pagina, si può sentire il clangore del meccanismo che s'inceppa: il ritmo ossessivo ma regolare *pensare-ripensare-depensare* salta un paio di cicli e addio stabilità, vittoria e gloria; con buona pace di Udo e del suo piccolo universo sull'orlo del collasso (avvisaglia della tempesta in arrivo, come un telegramma verso la realtà che sta scadendo: «*Sono rimasto per un bel pezzo a contemplare il mio gioco pensando*»⁹). Mentre egli diventa sempre più indolente verso i sentimenti altrui, lasciandosi scivolare addosso piccole tragedie e grandi ambiguità, la sua realtà slitta con passo lento verso il mondo di gioco; una sostituzione che odora di paranoia, di stanza chiusa e sudore.

Gli altri – una parola che suona dura, a dimostrare come il contatto relazionale del protagonista sia sempre più lieve, tanto da ammassare in un indefinito «altri» quasi ogni forma di vita che gli gravita attorno – mutano in pedine, scandite da movimenti che il solleone rallenta come fossero immersi in un pantano; ma: da chi sono mosse, queste pedine? «... *Potevo addirittura immaginarli tutti e tre sulla spiaggia che sghignazzavano facendo battute al riguardo*: «Udo sta vincendo, ma Udo sta anche perdendo»; «Così passano le vacanze i generali di Stato maggiore, rinchiusi»; «Udo è convinto di essere la reincarnazione di Manstein»; «Cosa gli regalerai per il suo compleanno, una pistola ad acqua?»¹⁰. È interessante notare come, da questo punto fino all'ultima pagina, la narrazione si assottigli lentamente mentre prende velocità: come se le opzioni rimaste a Udo pian piano scomparissero, lasciando ai suoi pensieri via via sempre minor spazio di manovra. Riscrivere gli avvenimenti della giornata è per lui un modo di riviverli, di mantenere la mente elastica – per questo egli ci riempie di dettagli a prima vista inutili. Ma il campione sa che ogni minuzia potrebbe contare sul campo di battaglia; ciò a cui non pensa è l'enorme ragnatela di *what if?* in cui resta invischiato. Proseguendo il diario, sia l'autore che il lettore iniziano a sentire una strana sensazione di déjà-vu, una leggerezza nausea dal rivivere sempre la stessa, pesante giornata. Più la scena è vivida, però, meno egli la vive: durante i momenti nei quali si consuma la tragedia di Charly e Hanna – due turisti tedeschi conosciuti in spiaggia, con cui Udo e Ingeborg hanno fatto amicizia – le tre rapide scene che si susseguono sono ricchissime di dettagli che adescano tutti e cinque i sensi, eppure si ha la chiara sensazione che il chiodo fisso del protagonista sia la campagna di *Il Terzo Reich*. Non per caso, dopo un'intera giornata di tensione per la scomparsa in mare di Charly, il campione si abbandona al gioco come chi, finalmente, si rilassa in poltrona dopo essersi lasciato alle spalle una seccatura indiretta: «... *Ho pensato all'aspetto degli anegnati; ho pensato che le nostre vacanze, in qualche modo, erano rovinate. Quest'ultima cosa mi ha fatto balzare in piedi e mettere a lavorare con un'energia inusitata. Alle quattro del mattino ho finito il turno della primavera del '41. Gli occhi mi si chiudevano dal sonno ma mi sentivo soddisfatto*»¹¹.

World in Flames

Lo stadio evolutivo attuale sposta il gioco strategico in tempo reale verso la condivisione

totale, attraverso il concetto di *multigiocatore*¹²: se prima l'unica interazione era la proceduralità – comunque limitata – affidata all'intelligenza artificiale, con l'avvento di internet il mondo della guerra è entrato in connessione praticamente quotidiana. Sono lontani i tempi in cui due giocatori, separati da migliaia di km, erano costretti a giocare per posta: spendendo all'avversario un plico con le proprie mosse, si doveva attendere la risposta, dipingendosi nella mente lo scacchiere della contesa e rimuginando, anche per settimane, sulle possibilità offerte al 'nemico' e/o su quelle che esso avrebbe offerto. Adesso tutto è rapido, quasi vorticoso: mouse e tastiera impartiscono i comandi, restituendo una risposta immediata della truppa, instillando pressione nel cervello del Generale seduto davanti allo schermo. Potete immaginare su che livelli si assesti la produzione di adrenalina nella fasi centrali, le più concitate del conflitto.

La resa di Udo Berger è l'esatto opposto: egli ha smesso di sentirsi il centro di quell'azione, si è eclissato come essere umano. La forza centrifuga che l'aveva scosso fino al momento decisivo s'interrompe improvvisamente e lui, abbandonato sulle sue sole gambe, non ha la forza di reggersi in piedi. Non ha più nulla che lo leghi al quotidiano, ma realizza questo distacco soltanto dopo aver patito l'onta della sconfitta per mano del Bruciato; quasi come se fino alla rassegnazione egli fosse tenuto sotto scacco da un incantesimo che l'intrappolava nel gioco, nelle sue dinamiche, nel suo tempo infinitamente sospeso. Impreparato all'improvvisa accelerazione impressa dal Bruciato, inconsciamente il campione si è chiuso in ritirata fra le maglie del *Terzo Reich*, laddove la sua bravura credeva di concedergli un immediato riscatto dall'abbandono di Ingeborg, dall'uscita di scena mesta e silenziosa di Frau Else, dallo sfaldarsi di quelle amicizie superficiali e traballanti. Sconfitto sul fronte della realtà, la sua unica speranza di spezzare il sortilegio era quella di dominare la linea del gioco. «*Frau Else sembrava sempre più agitata*. «La Storia, in genere, è una cosa sanguinosa, bisogna ammetterlo». «Non stavo parlando della Storia, ma dei tuoi viavai. A me della Storia non importa»¹³. Una volta che anche il gioco – ormai unica ragione di vita, ultimo giudice ad avere il potere di pontificare sulla dabbenaggine superficiale di Udo, avrà dispensato la sua sentenza, al campione non resterà che guardare per terra i cocci della propria figura, ancora stordito e toccato dal disastro. Il rientro in patria, il cambio di lavoro, l'atteggiamento passivo verso il passato

che gli aveva regalato la notorietà non sono altro che un moto d'inerzia finale, l'ultimo colpo di tosse di un'anima che si è arresa. «*Oggi, dopo una lunga passeggiata a piedi, ho detto a Conrad che in fin dei conti a pensarci bene eravamo tutti come fantasmi di uno Stato maggiore fantasma che si esercitava continuamente su mappe di wargame. Le manovre in scala. Ti ricordi di Von Seeckt? Sembriamo i suoi ufficiali, gente che si fa beffe della legalità, ombre che giocano con ombre*»¹⁴. Su anonimi tavoli in formica stipati in una Parigi più anonima che mai, *Il Terzo Reich* prosegue inflessibile il suo cammino ludico, incurante della resa silente che il campione della sua generazione ha presentato al mondo; forse, il suo nome ha già iniziato lentamente a scomparire dagli annali, come il passaggio di alcune meteore per le quali non ci si prende nemmeno la briga di trovare un nome. Oggetti misteriosi, che brillano d'improvviso per poi giacere in un angolo dell'universo neghittosi, dimenticati e soli. Udo Berger è il centro della nostra storia, ma niente più che un soldatino di piombo inchiodato fuori dalla periferia della Storia.

“If there ever was such a thing as an absolute moral imperative, it would be to explore the cosmos and embrace all within it.

We were never meant to journey alone.”¹⁵

Mattia Orizio

⁸ Ibid., p. 107.

⁹ Ibid., p. 125.

¹⁰ Ibid., p. 116.

¹¹ Ibid., p. 132.

¹² Qui ci sarebbe da approfondire ulteriormente il concetto di multigiocatore: ma diremo soltanto che la partecipazione dei giocatori alla stessa sessione di gioco può essere simultanea, ove tutti i componenti saranno in azione contemporaneamente, oppure alternata (ed è questo il caso degli strategici a turni che si rifanno a *Il Terzo Reich* e di cui s'è ampiamente parlato).

¹³ Roberto Bolaño, *op.cit.*, p. 272.

¹⁴ Ibid., p. 321.

¹⁵ «*Se mai esistesse un imperativo morale assoluto, sarebbe di esplorare il cosmo e abbracciare tutto ciò che sta in esso. Non siamo stati creati per viaggiare soli.*» Stringa di dialogo tratta da «*Stellaris*», videogioco strategico in tempo reale sviluppato da Paradox Development Studio, uscito nel 2013.

della politica stessa è il conflitto, la battaglia. Remo è il liberatore primordiale, il condottiero che reagisce con forza e perseveranza alla violenza degli elementi naturali, come agli attacchi dei popoli ostili, riuscendo a fare di un manipolo di ex-schiavi un gruppo coeso di guerrieri, protesi alla conquista, non più terrorizzati dagli altri e dagli dèi. Tuttavia, come ogni eroe tragico, Remo oltrepassa i limiti, pecca di *hybris* o tracotanza: rinnega gli dèi, peggio ancora si autoproclama dio, esige di essere temuto come tale e instaura il suo regime di terrore. Esattamente come l'*Edipo re* di Sofocle, Remo diviene un tiranno, che tratta gli interpreti del volere divino come truffatori, costruendosi da solo la sua rovina. Nella nota tragedia, Edipo, ostinato, indaga sulla pestilenza che ha colpito la città di Tebe, denigrando gli avvisi dell'indovino Tiresia, fino a scoprire di essere lui stesso la causa della contaminazione, poiché, senza saperlo, ha ucciso il padre e posseduto la madre, compiendo un'antica profezia. Remo, similmente, rifiuta la profezia della Vestale sullo scontro tra due fratelli, necessario perché emerga il re di una nuova, gloriosa città; e così non fa che innescare la serie di eventi che lo porteranno a lottare proprio contro l'amato Romolo, quel fratello ferito che aveva protetto e curato lungo tutto il viaggio tra i

boschi e le paludi, alla ricerca di un luogo dove ricominciare. Remo, folle e sanguinario, abbandonato dai suoi uomini, perirà per mano di un appena guarito Romolo, e sulla sua pira funebre sorgerà la città di Roma: il primo re è anche e soprattutto la regale vittima sacrificale intorno a cui si forma la comunità.

Romolo, invece, è l'altro lato del potere, è il Re-sacerdote, l'uomo devoto agli dèi, colui che pianifica con astuzia la liberazione dalla schiavitù decidendo di rapire la Vestale, per portare il dio del fuoco nella peregrinazione dal Caos verso l'Ordine. Romolo vive questo viaggio come un'iniziazione, quasi muore e rinasce a nuova vita, trovandosi a dover riparare alle azioni disgreganti di Remo: riaccende il fuoco sacro, spento dal fratello, e al vecchio capovillaggio che l'altro uccide lui dà degna sepoltura. Solo Romolo può essere l'autentico fondatore della Città, poiché scavalca lo sterile, distruttivo individualismo di Remo e ha ben chiaro il progetto di costituire un popolo di uomini liberi, in grado di estendere la loro vincente idea di federazione nello spazio e nel tempo.

Remo e Romolo rappresentano, insomma, le due forme basilari del potere, quali il mondo occidentale ha ereditato e rielaborato proprio a partire da Roma antica: la *potestas* mili-

tare-politica, lo 'Stato', e l'*auctoritas* spirituale e sociale, la 'Chiesa'. Nel film, la potestà funge da forza motrice e apripista, ma è l'autorità a tracciare i confini e stabilire l'ordinamento. Questa riscrittura del mito intende forse suggerire che il sacro, tema quantomai negletto di questi tempi, è in verità indispensabile per la vita in comune degli esseri umani? Che ogni autentica Fondazione di un Ordine (di uno spazio politico di relazioni) non può che essere, in un modo o nell'altro, religiosa? Ebbene, se s'intende in senso ampio la religione come il portato collettivo aggregante dell'immaginazione umana, che concepisce il quadro armonioso di una realtà universale densa di senso (piena di dèi o di Dio), se ne deve concludere che essa è indispensabile per sentirsi a casa nella nostra terra, sulla Terra, legati davvero gli uni agli altri.

A patto di non ripetere il duplice errore di Remo: denigrare la potenza della religione e insieme degradarla a strumento personalistico di oppressione, repressione, terrore (l'errore portato al parossismo dal Terzo Reich, anzi proprio da Adolf Hitler, che disprezzò e perseguì le religioni tradizionali, e, volendo sostituirle, ricavò dal razzismo pseudo-scientifico e dal darwinismo sociale una 'religione civile'

totalitaria e nichilistica). D'altronde, è bene ricordare che occorre sempre fare i conti con 'il primo re': questi prospera nelle nostre società, come spirito di polemica e competizione, ma non sarebbe opportuno cercare semplicemente di sbarazzarsene. La sua energia (primaria, appunto) appartiene all'umano, e può essere utile, è tuttora una spinta creativa oltre che distruttiva; semmai, va evitato che abusi del suo potere, ecceda in strapotere, schiacci ogni altra cosa, insomma va ripristinato un limite sacro. Ma quale?

Il primo re ci porta a comprendere che sempre di nuovo il Mito si riattiva dentro e intorno a noi, le sue figure dirigono i nostri cuori e comportamenti. Ma saremo in grado, nell'ora decisiva, di sacrificare la nostra superbia, di uccidere Remo in noi, affinché Romolo emerga tra noi e dia un rinnovato fondamento al vivere comune? Chi può dirlo... Soltanto una cosa mi sento di consigliare: bisogna stare lontani da fascisti redivivi e antifascisti patentati. Sono gemelli rivali di infimo livello, non offrono nulla di buono: né gli uni né gli altri hanno la tenacia di Remo, e ancor meno la saggezza di Romolo.

Massimiliano Peroni



Prosegue da p. 2

In sintesi, si fa sempre largo a spallate nel concetto di rappresentare l'irrepresentabile un imbarazzo formale di chi cerca la maniera giusta di farlo, oltre al senso di colpa di cui sempre si è parlato: da un lato quello dei sopravvissuti nei confronti dei morti, dall'altro quello delle generazioni successive nel cercare di narrare/mostrare qualcosa che poteva essere sminuito, o peggio ancora risultare irrispettoso nei confronti di un dolore immenso. Un dolore inconcepibile – se come scrisse Adorno fare poesia dopo Auschwitz è una barbarie (asserzione che in seguito rigettò). Il cardine su cui tutte le visioni concordano resta quello della memoria: affinché non accada di nuovo, è necessario non cancellare i simboli di ciò che è stato, parlarne in modo corretto, parlarne sempre perpetuandone il ricordo. Ma l'esposizione continua di immagini sulla Shoah, che è una condizione necessaria per il ricordo perpetuo (immagini recenti, d'archivio, ricostruite, allegoriche, filtrate dai fumetti, dal cinema, dalla TV, dalla musica, dai musei, da internet) ha un possibile prezzo: quello di anestetizzarle, introiettandole passivamente come qualcosa che potrebbe non colpirci quanto deve.

Ed è qui che possiamo finalmente tornare ad Auschwitz. Al concetto di Auschwitz come contenitore di immagini e di memoria, con tutto il bagaglio iconico che si porta dietro tra arte e luoghi comuni, tra polemiche e aspettative.

Vale la pena ricordare che pur essendo stato immediatamente pensato come museo memoriale sin dal 1945 dagli stessi detenuti, Auschwitz divenne per molti anni un terreno di dispute di memoria, perché lo stato polacco insisteva nel riconoscere il sito come luogo del martirio dei polacchi e dei cattolici, oltre che luogo della resistenza comunista al nazifascismo, cercando in tal modo di eliminare le differenze con le vittime ebraiche in quanto tali. Il riconoscimento del sito museale come sito della memoria prevalente dello sterminio ebraico è stato lento e difficoltoso. Auschwitz-Birkenau oggi è considerato il complesso concentrazionario simbolo dell'agghiacciante funzionamento della macchina di morte a opera del nazismo, meta di oltre un milione di visitatori all'anno, cifra che cresce costantemente. È un museo statale che si trova a Oświęcim, in Polonia. Chi scrive ha avuto modo di visitarlo a fine novembre; all'inizio quasi controvoglia: perché l'idea di incastrare una meta del genere in un contesto di turismo (visitare Cracovia e dintorni che lo si voglia o meno rientra in questi

termini) è forzata. Sembra irrispettosa, perché il turismo di massa nei luoghi della memoria ha le sue ambiguità. Su questo ha riflettuto un bel documentario di Sergei Loznitsa intitolato *Austerlitz*, girato in bianco e nero, senza voci fuori campo se non quelle dei visitatori dei campi di morte: un impasto di svariate lingue che interrompono le guide che raccontano delle atrocità a cui erano sottoposti i prigionieri, chiedendo "quando si pranza?", "dove si può andare in bagno?". Frotte di turisti pronti a farsi selfie di famiglia di fronte ai cancelli con la scritta "Arbeit macht frei" o a scattare una foto ricordo mettendosi in posa nei forni, per poi piazzarla su Instagram o su Facebook. È questo che si ritrova davanti il visitatore di Auschwitz armato delle migliori intenzioni?

Ad Auschwitz I (il campo di rieducazione e di punizione) i blocchi destinati ai prigionieri sono rimasti esteriormente gli stessi, mentre all'interno, oltre alle fotografie dei detenuti, sono esposte prove dello sterminio nazista verso gli ebrei. Sono teche piene di oggetti ammassati dell'epoca: scarpe, occhiali, divise, pentolame, valigie. Ci sono ricostruzioni delle camerate, delle stanze dei kapò, delle latrine. A Birkenau, a pochi chilometri dal campo I (si raggiunge con una navetta, ed è il complesso dello sterminio), la desolazione delle baracche superstiti, usate per esseri umani ma in origine stalle, taglia le gambe come il vento gelido, in un luogo che riesce ad essere bello in modo terribile – nonostante o magari proprio per il cielo a grumi, per la sua patina grigia, malsana, forse frutto di suggestione, come la suggestione reca a volte uno strano odore che sembra di bruciato. Che il luogo sia di una bellezza terribile fatta di contrasti agghiaccianti lo si dice sempre in riferimento anche al famigerato bosco di betulle (Birkenwald) che confina con il lato nordorientale di Birkenau: pacifica meta d'attesa per uomini, donne, vecchi e bambini deportati prima di essere infilati nelle camere a gas. E infatti, sempre qui si trovano le rovine di quelle che erano le camere a gas, fatte esplodere dai nazisti per occultare le prove genocide. Ci sono persone che non riescono a trattenere le lacrime, altre che hanno la necessità di farsi scattare una foto di fronte al binario che porta all'entrata di Birkenau, o davanti a una delle carrozze dove venivano ammassati ebrei di ogni condizione ed età come fossero bestiame. Non è giusto, non è corretto prevaricare un luogo fradicio di dolore mettendo il proprio ego davanti a tutto, ma è il rischio che deve assumersi un luogo così famoso da essere diventato meta di turismo – al punto tale da

essere sempre inserita come punta di diamante nelle proposte *all inclusive* dei tour operator di Cracovia (meta *low cost* di enorme fascino), insieme alla fabbrica di Oskar Schindler, ai luoghi delle riprese di *Schindler's list* e al quartiere ebraico. Il conflitto tra contemplazione (che richiede tempo, preparazione e predisposizione mentale) e standardizzazione dell'esperienza mordi e fuggi da olocausto per famiglie è un problema di cui il sito museale suo malgrado vive e con cui fa i conti ogni giorno. Chi banalizza l'esperienza pensando sia una spettacolare meta di *dark tourism* fa propria senza volerlo quella "fusione di follia omicida e di routine" di cui il filosofo Peter Sloterdijk (in *Sfere III*, Raffaello Cortina Editore) parlava riferendosi ai nazisti? Che il turista ignaro sia un nazista ignaro è una provocazione esagerata, o centra senza volerlo il punto?

Sono tutte riflessioni sparse, persino banali, che preferisco lanciare come un sasso senza nascondere la mano – ma è in ogni caso giusto dire anche questo: che se oggi Auschwitz somiglia a un museo d'arte contemporanea (per usare le parole di una sopravvissuta), coi suoi padiglioni nazionali che riflettono ciascuno un allestimento diverso, questo non vuol dire che sia una baracconata, o una 'Auschwitzland' come recitava la disgustosa maglia di una neonazista che ha creato un po' di scalpore qualche tempo fa.

La sistematizzazione della memoria procede incessante, i blocchi sono allestiti con continue immagini di repertorio, di ricostruzioni e didascalie, rendendo il giusto tributo a quello che è stato senza dubbio il cuore di tenebra più disumano del XX secolo. Ma non basta. C'è bisogno di più, rispetto alla possibile banalizzazione della memoria – o alla memoria usata come arma per piangere dei morti di serie A rispetto agli altri di serie B (una frase, questa, di prassi usata da negazionisti o revisionisti per prendersela col Giorno della memoria). La retorica, in un caso e nell'altro, è l'arma più pericolosa per distanziare Auschwitz dal visitatore. Forse proprio per questo, per prepararsi a dovere prima della visita (per chi scrive, una esperienza che arricchisce, e anche questa è una banalità), ma anche per chi non sa se mai ci andrà, il consiglio è procurarsi una guida indispensabile: si intitola *Visitare Auschwitz*, scritta da Carlo Saletti e Frediano Sessi per Marsilio. Parte di ciò che c'è da sapere per sfatare falsi miti e pregiudizi su Auschwitz è tutto lì. Il resto lo si scopre andandoci di persona.

Nicola Laurenza



LA REDAZIONE

Giacomo Cattalini Laureato in Politica Internazionale e Diplomazia. Dopo un'infanzia seria e giocosa e un'adolescenza tenace, si divide tra la musica e la scrittura. Adora il corsivo, non ama parlare di sé. Componente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti.

Simone Medioli Devoto Nasce a Parma nel 1975, coltiva ludicamente e con diletantismo l'hobby della curiosità.

Michele Mociola Coltiva con assiduità l'arte del pensiero, e la scrittura quale necessaria contingenza. È impegnato a costruire una biblioteca personale al di fuori di mode transitorie e facili intellettualismi. Vive e lavora a Brescia. È tra i fondatori della rivista e componente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti.

Mattia Orizio Mi piace leggere, faccio i bei viaggi, gioco bene a backgammon. Il mio scrittore preferito è Giorgio Manganelli.

Massimiliano Peroni Laureato in Filosofia. Scrittore, libraio, bibliofilo, nonché appassionato di cinema. È tra i fondatori della rivista e attuale Presidente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti. Dal n. 20 è il nuovo direttore responsabile della rivista.

Luca Tambasco Laureato all'accademia di belle arti di Bologna, vivo e lavoro a Istanbul, dove collaboro con Alfa edizioni come illustratore. Il mio blog è www.lucatabasco.blogspot.it Disegnatore ufficiale della rivista.



COLLABORATORI DI QUESTO NUMERO

Nicola Laurenza Nato nel 1991 in provincia di Caserta. Studia Lettere a Cassino, ama la letteratura e il cinema. Morirà ma spera ancora di evitarlo.

Matteo Verzeletti Insegnante di lettere nella scuola superiore, si occupa di classical reception studies.

Il logo dell'associazione I Bagatti è di Roberto Bellini.

Liquore

Taccia la storia, misera, e i suoi vani insegnamenti! Non c'è tempo per i suoi tempi. Cavalcando, improbabili, pelli mortali, alla ricerca di alt(r)a Materia: dai tempi dei tempi, epifanie sincere del Bene e del Male. Scorgere su questi passi se Dio c'è, c'è mai stato, con tutti i suoi Santi e le tangibili reliquie. E dove sta il Diavolo, se ha assunto sembianze di Capro, Belzebù, Lucifero o quel che si dice che sia. Così allora, non è

dettaglio, si voglia perziar la setola di quei baffetti in rilievo tra le braccia tese, tastarne tuttora l'odore di zolfo; si vada pure a testimoniare perenzione terrena o, in via di negazione, si sostenga, inopinata, persistenza. E poi, ancora, favoleggiarne comoda discesa agli inferi, una buona volta, da quel bunker di Berlino o, perché no?, financo dal Sud America! e della donna che amava e dell'ultima sua cena, del suo vestito indossato a

cerimonia prima di sparire. Nel nulla. Si tocchi il Peccato, magari per sano esorcismo, si aneli la Sindone, sempre inclini a perdere gli occhi in una e per una vera Croce. Uncinata o meno, che sia!

Simone Medioli Devoto



SOSTIENI LA RIVISTA E LE INIZIATIVE DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE I BAGATTI

Invia un'offerta utilizzando i seguenti dati:
IBAN: IT73 H033 5967 6845 1070 0154 219
INTESTAZIONE: I Bagatti
CAUSALE: Contributo

INFORMAZIONI

I SORCI VERDI non sono solo cartacei!

Su internet trovate:

- il sito ufficiale della rivista www.isorciverdi.eu
- il canale youtube [rivistaisorciverdi](https://www.youtube.com/rivistaisorciverdi)
- la pagina facebook [I Sorci Verdi Rivista](https://www.facebook.com/I.Sorci.Verdi.Rivista)
- il profilo twitter [@RivistaSorci](https://twitter.com/RivistaSorci)

ANTICIPAZIONI

il tema del numero 27

IL TEMPO RITROVATO

il tema del numero 28

DOPPIO SOGNO

Con uno speciale su Federico Fellini



Per collaborare inviate i vostri articoli, racconti, poesie, fotografie, disegni... all'indirizzo di posta elettronica redazione@isorciverdi.eu

Tutto il materiale inviato, tramite e-mail o via posta, verrà visionato dal Comitato di Redazione che deciderà insindacabilmente sulla sua pubblicazione. Il materiale inviato non verrà restituito.